

VITO A. SIRAGO
L'APULIA
DALL'INDIPENDENZA ALL'OCCUPAZIONE
ROMANA
Extrait des *Études Étrusco-Italiques*
du
RECUEIL DE TRAVAUX D'HISTOIRE ET DE PHILOLOGIE
4^e SÈRIE, FASCICULE 31
LOUVAIN 1963
L'APULIA
DALL'INDIPENDENZA ALL'OCCUPAZIONE
ROMANA

di

VITO A. SIRAGO

Sommario: 1. Particolare aspetto della penetrazione romana in Apulia. — 2. Popolazioni Apule e distribuzione degli abitanti. — 3. Attività e produzione: granicoltura e allevamenti equini. — 4. Marineria. — 5. Vasi Apuli. — 6. Urbanesimo e crisi interne. — 7. Lotte coi Tarentini. Archidamo. — 8. La campagna d'Alessandro Epirota. — 9. Alleanza coi Romani che scendono in Apulia. — 10. I fatti di Luceria. — 11. Allargamento dell'occupazione romana. — 12. Messapi, Tarentini e Cleonimo. — 13. Ripercussioni della Terza Guerra Sannitica. Occupazione di Venusia. — 14. Guerra con Pirro e occupazione del Salento — 15. L'Apulia romana: decadenza. — 16. Bibliografia.

1. Al 326 a.C. la tradizione riportava i primi rapporti tra Roma e l'Apulia. In quell'anno, dopo la caduta di Napoli arresasi alle truppe assedianti del proconsole romano Publilio Filo⁽¹⁾, Apuli e Lucani avrebbero chiesto e ottenuto l'alleanza con Roma⁽²⁾. I Tarentini, allarmati alla notizia di tale alleanza, avrebbero sobillato i Lucani a rivoltarsi⁽³⁾, mentre gli Apuli continuavano a rispettare gl'impegni presi⁽⁴⁾.

Da questo momento i Romani ebbero libero ingresso in Apulia, ove, presentandosi da principio come alleati, avrebbero finito per assoggettare l'una e l'altra città, trasformando in breve l'alleanza in vera e propria occupazione. Tale occupazione può dirsi compiuta all'epoca della deduzione della colonia romana a Brindisi, nel 264 a. C., 62 anni dopo: in un sessantennio una vasta regione, fertile, ricca e densamente popolata, cadeva sotto il dominio diretto di Roma che

¹ Liv., VIII, 26, 6; cfr *Acta Trium. ad a. 326 a. Ch.*

² Liv., VIII, 25, 3: *Lucani atque Apuli, quibus genlibus nihil ad eam diem cum Romano populo fuerat, in fidem venerunt arma virosque ad bellum pollicentes, foedere ergo in amicitiam accepti.* Liv., VIII, 27, 2: *... Lucanos et Apulos ... in fidem populi Romani venisse ...* Cfr CLAUD. QUADR. ap. GELL., *N.A.*, II, 19.

³ A indurre i Lucani a scindere i patti si sarebbero presentati dei giovani nobili della stessa gente, comperati dai Tarentini: battutisi a sangue, dichiaravano d'essere stati così concitati dai Romani accampati nei dintorni, ed eccitavano quindi la folla a rivoltarsi contro i Romani (Liv., VIII, 27). L'episodio è stato accostato a quelli analoghi di Zopiro e di Pisistrato: onde s'è voluto interpretare come pura fantasia degli Annalisti latini: cfr DE SANCTIS, II, p. 288.

⁴ Degli Apuli non si diceva nulla: quindi l'intervento di Taranto sarebbe stato inutile.

proprio con la conquista dell'Apulia si assicurava il dominio nell'Italia Meridionale (⁵).

La conquista non presentò nessun carattere violento, non suscitò nessuna guerra atroce, come fu per le altre regioni italiane, prima il Lazio, poi l'Etruria e regioni circostanti, infine il Sannio, con Lucania e Bruzio. La conquista dell'Apulia determinò ribellioni varie, scoordinate, di singole città e talora di semplici parti : in ogni momento i Romani furono aiutati da altri Apuli, o di altre città o anche della stessa ribelle. Furono azioni di polizia o di rappresaglia, piuttosto che azioni di guerra : in sostanza gli Apuli, nella maggior parte, non vennero meno all'alleanza chiesta e ottenuta e i Romani non ebbero un vero programma di conquista, intervenendo solo qua e là per domare le rivolte.

La penetrazione pacifica romana non fu già dovuta alla particolare incapacità militare degli Apuli. Non ha senso per es. un giudizio del Pais, che tirava in campo «il soffio dei venti che... scemano l'energia degli abitatori»(⁶). S'è parlato fin troppo dell'*Atabulus* di Oraziana memoria(⁷), dimenticando che il terribile scirocco, caldo umido, soffia in Puglia solo pochi giorni all'anno e che il soffio di pochi giorni non può cambiar l'indole d'un popolo che conosce anche grandi nevicate d'inverno e un freddo tagliente per vari mesi dell'anno, almeno sulle colline delle Murge. D'altra parte si hanno notizie precise sulle capacità combattive degli Apuli nell'antichità: fu l'intervento di 4.000 fanti e 400 cavalieri Apuli a favore dei Romani che diede un forte colpo a Pirro ed evitò che la battaglia di Ascoli si tramutasse in catastrofe per i Romani(⁸). In seguito gli Apuli non mancarono mai d'inviare la loro migliore gioventù negli eserciti romani ove si distinsero sempre in modo particolare. Orazio, Apulo di Venosa, ma non certo sprovveduto, e quindi ben capace di non esporsi al ridicolo col suo campanilismo fuori posto, poteva chiamare senz'altro *militaris* la Daunia(⁹) (l'Apulia Superiore), *quia militiae aptos habet* (nel commento di Porfirione), poteva estendere il nome Daunio a tutti gli eserciti romani massacrati nelle ultime guerre civili(¹⁰) e ricordava gli Apuli a fianco dei Marsi negli eserciti romani(¹¹).

Le ragioni della scarsa resistenza degli Apuli furono senza dubbio politiche : l'interna situazione delle città Apule era tale da spingere la maggior parte degli abitanti o dei maggiori responsabili prima ad invocare e poi a sostenere l'alleanza romana. Di ciò i contemporanei di Augusto avevano un netto ricordo e una visione precisa: onde Virgilio poteva innestare nel suo poema d'esaltazione romana l'episodio dei Rutuli che vanno a chiedere l'alleanza agli abitanti di Arpi, principale città della Daunia, e invece ottengono il rifiuto, in cui anzi si fa comprendere la volontà di allearsi coi Troiani(¹²).

⁵ DE SANCTIS, II, pp. 289-290: «L a difesa di questi lontani alleati ... costò ai Romani molto sangue; ma la loro alleanza con Roma determinò l'esito della lotta tra Oschi e Latini pel primato d'Italia».

⁶ PAIS, *St. Rom.*, V, p. 290.

⁷ OR., *Sat.*, I, 5, 77. Cfr SEN., *Quaest. Nat.*, V, 17.

⁸ DION. ALIC, XX, 3, 2 sgg.

⁹ OR., *Carm.*, I, 22, 13.

¹⁰ OR., *Carm.*, II, 1, 34-35: *Daunia... caedes*.

¹¹ OR., *Carm.*, III, 5, 9.

¹² VIRG., *Aen.*, XI, 225 sgg.

Occorre avere idee chiare, fin dove le testimonianze lo permettono, sulla situazione politica dell'Apulia nel 326 a. C, quando i suoi abitanti chiesero ed ottennero l'alleanza romana.

2. Gli Apuli abitavano la regione corrispondente all'incirca all'attuale Puglia, cui però deve aggiungersi a N il territorio oltre il Fortore fino al Biferno⁽¹³⁾, a SO il territorio di Venosa, oggi incorporato nella Lucania⁽¹⁴⁾. Gli abitanti, tutti della stessa stirpe degli Iapigi, si dividevano in tre gruppi, i Dauni a Nord nella Capitanata o Tavoliere, i Peucezi al centro, all'incirca nell'attuale Terra di Bari più la Murgia fin sotto Taranto, e i Messapi a Sud, in parte delle attuali province di Taranto e Brindisi e tutt'intera la provincia di Lecce. I Messapi del Capo di Lecce, la penisola tra l'Ionio e l'Adriatico, avevano il particolare nome di Sallentini, più tardi detti anche Calabri⁽¹⁵⁾. Pervenuti tutt'insieme in Italia per mare dall'opposto Illirico (attuale Albania), gli Apuli avevano subito un'influenza ellenica già nell'Illirico originario e comunque, stanziatisi in Puglia, rinsaldarono quell'influenza, fino ad accettare dai Greci prima l'alfabeto, poi la tecnica artistica e infine anche la lingua. Erano dunque gli unici Italici dell'Italia Meridionale a non servirsi dell'alfabeto osco, ma di quello greco; ed erano gli unici non greci che, ancora sotto Augusto, quando ormai il latino s'avviava a un pieno sopravvento in tutta Italia, parlavano greco, come a Canosa⁽¹⁶⁾. I rapporti coi Greci erano stati costanti, mai interrotti: rapporti mediante scambi commerciali per mare o senz'altro per terra, coi Greci insediatisi a Taranto e a Metapontio. Eppure, sul piano politico, i rapporti coi Tarentini furono ispirati a irriducibile ostilità. Fin dal primo arrivo dei Dori nell'insenatura Ionica, gli Apuli vicini, i Messapi, s'erano battuti per ricacciarli a mare senza riuscirci; in seguito erano tornati alla carica, in alleanza coi Peucezi (gli Apuli del Barese), per subire un'altra grave sconfitta. I Tarentini a ricordo della prima vittoria sui Messapi avevano inviato a Delfi delle statue di bronzo, opera di Agelada Argivo, che rappresentavano cavalli e donne Messapiche fatte prigioniere⁽¹⁷⁾, e a ricordo della seconda vittoria avevano inviato altre statue, opere dello stesso Agelada in collaborazione con Onata d'Egina, rappresentanti

¹³ L'estremo confine nordico era segnato da Cliternia che Plinio il Vecchio (N.H., III, 16, 4) pone nel territorio dei Larinati, mentre Mela (De situ orbis, II, 4) attribuisce alla Daunia: Dauni (habent) Tifernum omnem, Cliterniam, Larinum, Teanum oppida montemque Garganum (Così anche Stefano Bizant., s. v. Λάρινα πόλις Δαυνίων). I Larinati appartenevano invece al ceppo dei Frentani (Plin., N.H., III, 11, 105): il loro territorio finiva a Cliternia ed era confuso con quello dei Dauni, per la particolare vicinanza e influsso Apulo. La buona intesa tra Cliternia frentana e la vicina Arpi daunia è documentata da monete arpane che portano la sigla KA (cfr Garrucci, p. III, Tav. XCIII, nn. 14 e 15).

¹⁴ Malgrado l'autopresentazione scherzosa di Orazio Venosino (Sat., II, 1, 34), Lucanus an Apulus anceps, Venosa era in territorio apulo: cfr il mio art. Lucanus an Apulus? in *Antiq. Class.*, XXVII (1958), fasc. 1, pp. 13-30, e in M. Mayer, *Apulien*, p. 345 l'elenco delle città apule ricavato da Plin., N.H., III, 99-105.

¹⁵ Questa è la tesi comunemente accettata. Ricordiamo però che il Pais (*St. Sic. e M. Grecia*, Appendice I) ha voluto sostenere la differenza tra Messapi e Iapigi, addirittura assegnandoli a due diversi gruppi razziali: ma le ragioni addotte sono per lo meno speciose e poco convincenti. Resta ancora valida la tesi tradizionale, così com'è sostenuta dal Helbig, *op. cit.*

¹⁶ OR., Sat., I, 30: Canusini more bilinguis. E Porfirione commenta: ... *utraque lingua usi sunt, sicut per omnem illum tractum Italiae.*

¹⁷ PAUSANIA, X, 10, 6.

fanti e cavalieri nemici, compreso lo stesso re dei Messapi, Opi, che era raffigurato morto in battaglia, attorniato da Taras e da Falanto e un delfino⁽¹⁸⁾. La seconda spedizione sarà stata iniziata dai Peucezi, che trovarono poi l'alleanza nei Messapi: il testo antico dice che fu Opi, re dei Messapi, a venire in aiuto dei Peucezi⁽¹⁹⁾.

Ma se i primi tentativi fallirono, gli Apuli non si rassegnarono a subire gli attacchi dei Tarentini, i quali, forti della posizione, della flotta e del benessere raggiunto col commercio, volevano allargare verso l'interno il loro dominio. Per l'ambizioso programma di allargamento non esitarono a chiedere l'aiuto dei Regini e insieme mossero verso l'interno. Ma qui gli Apuli, del Sud e del centro, anch'essi collegati, diedero una tale sconfitta alle truppe elleniche (poco dopo il 480 a.C.) che pel momento fu ritenuta il più grande massacro di Greci operato fino allora da non Greci⁽²⁰⁾ e in seguito si tolse per sempre a Taranto ogni velleità di avanzare nella terraferma. Anzi si produssero in Taranto dei violenti movimenti sociali che provocarono la caduta del regime oligarchico e fecero istituire la democrazia⁽²¹⁾. Taranto non avrebbe più cambiato il suo regime democratico: e così gli Apuli per un buon secolo e mezzo (tra 480 e 326, alleanza con Roma) poterono vivere indisturbati e sviluppare i loro commerci, il loro benessere e le loro manifestazioni culturali, ove da una derivazione ellenica originaria seppero elevarsi a una propria concezione, a una propria fisionomia. Gli Apuli di quell'epoca abitavano già raccolti in città e s'imponevano all'attenzione dei vicini, Greci compresi, pel loro grande numero. Nella Daunia sorgevano due grandi città, che prima dell'occupazione romana erano le più grandi città italiche della Penisola italiana⁽²²⁾, Argirippa o Arpi e Venusia, di entrambe le quali si vantava fondatore Diomede⁽²³⁾. Arpi, ancora all'epoca della battaglia d'Ascoli (279 a. C.), poté armare 4.000 fanti e 400 cavalli⁽²⁴⁾, e Venusia, quando fu occupata dai Romani (nel 291 a. C.), era una città *πολύανθρωπος* e poté accogliere una colonia romana di ben 20.000 coloni⁽²⁵⁾. Dei Peucezi si diceva che fin dalle origini fossero stati numerosi⁽²⁶⁾. Infine i Messapi o Sallentini, che i Greci chiamavano in particolare Iapigi, avevano un gran numero di città⁽²⁷⁾ che erano disseminate in tutto il territorio⁽²⁸⁾.

Tutta l'Apulia era dunque fittamente abitata. All'epoca di Strabone (sotto Augusto), le sue città erano ridotte a villaggi (*πολισμάτια*) e all'epoca di Plinio il Vecchio (sotto Vespasiano) si poteva fare a

¹⁸ PAUSANIA, X, 13, 10.

¹⁹ PAUSANIA, *ibid.*: *Βασιλεὺς Ἰαπίγον Ὀπις ἦκων τοῖς ἡμεῖς ἴδμεν.*

²⁰ Testimonianza di Erodoto, ancor contemporaneo, VII, 170: *ὥστε φόνος Ἑλληνικὸς μέγιστος οὗτος δὴ ἐγίνετο πάντων τῶν ἡμεῖς ἴδμεν.*

²¹ ARISTOT., *Polit.*, V, p. 1303 a. Cfr Pais, *Atakta* in *Ann. delle Univ. toscane*, XIX (1891), pp. 1 sgg.

²² STRAB., VI, 9, p. 283 ... *μέγιστα τῶν Ἰταλιωτῶν γεγονυῖα πρότερον.*

²³ STRAB., *ibidem*.

²⁴ DION. ALIC, XX, 3, 2 sgg.

²⁵ DION. ALIC, XVII, 5, 16, 17, 1 e 2.

²⁶ DION. ALIC, I, 11, 3 *εἶποντο δὲ αὐτοῖς (= il re Peucezio ed altri) τοῦτε οἰκείου λαοῦ σκνοί, πολυάνθρωπον γὰρ δὴ τὸ ἔθος τοῦτο λέγεται κατ' ἀρχὰς γενέσθαι.*

²⁷ Strabone, pur lamentando la decadenza dei suoi tempi, attesta (VI, 5, p. 281): *Ἡ δ' ἐξ ἧς τῶν Ἰαπυγίων χώρα παραδόξως ἐστὶν ἀστεία.*

²⁸ STRAB., *ibid.*: *εὐάνδρησε δέποτε καὶ τοῦτο σφόδρα τὸ χωρίον σύμπαν καὶ ἔσκε πόλεις τρισκαίδεκα.*

malapena l'elenco di quelle antiche città. L'elenco, completato e ordinato dal Mayer⁽²⁹⁾, ne dà 21 nella Daunia, 18 nella Peucezia, 13 nella Messapia.

Daunia o <i>Poedicoli</i>	Peucezia	Messapia o <i>Calabri</i> e <i>Sallentini</i>
Aecani	Azetini (= Aezetini)	Aletini
Ausculani	Apenestini	Balesium
Arpani	Argetini	Basterbini
<i>Botrani?</i> (Borcani)	<Barium>	<Brundisium>
<Canusini>	Butuntini	<Caelia>
Cannenses	<i>Caelini</i>	Hydruntum
Collatini	<i>Dertani</i> (v. Deciani)	Lupiae
Corinenses?	<Egnatia>	Neretini
Compsani	Grumbestini	<Rudiae>
<Ergitium>	Genusini	Uzentini
Forentani	+Mateolani (<i>Materiani</i>)	Veretini
Herdonienses	<i>Netini?</i> (v. Neretini)	<Uria>
Hyrini	Norbanenses	Surnini (= Stuluini)
<Luceria>	Palionenses	
Matini (sic?)	Rubustini	
Metinates ex Gargano	Silvini	
<i>Carapellini</i>	Turini (= Tutini)	
Salapia	<i>Ulurani?</i> (v. Ulurtini)	
<i>Sipontini?</i> (v. Turmantini)		
Venusini		
Vibinates		

Risulta da questo elenco che la distribuzione degli abitanti nell'Apulia era ben diversa dall'attuale. La Daunia, sebbene più estesa della attuale provincia di Foggia, non conosceva le attuali lande spopolate o quasi (ancor peggio 40 anni fa), e contava città grandi come Arpi, Luceria, Salapia, Canusium, Venusium, e grandi porti come Salapia e soprattutto Sipontum. La Peucezia aveva le sue città popolate nella Terra di Bari propriamente detta (ancor oggi fortemente popolata), come Barium, Egnatia, Rubi, Butuntum, Palion, Grumum, e sul versante ionico, Mateolum, Genusium, escludendo la Murgia interna ove solo nel Medioevo poterono sorgere cittadine, oggi grandi centri, come Acquaviva, Gioia del Colle, Santeramo, Altamura. La Messapia infine presentava il minor numero di città, che però erano molto popolate: oggi i centri abitati del Salento sono in molto maggior numero, anche con grandi estensioni e folla di abitanti. Se oggi esiste un gran divario in Puglia fra la densità elevata della Terra di Bari o del Salento e la scarsità del Foggiano e del Tarentino:

T.C.I., Annuario Generale 1961, p. 1018:

Provincia di Bari, 48 Comuni, Densità per Km². 249

Provincia di Brindisi, 20 Comuni, Densità per Km². 185

Provincia di Foggia, 62 Comuni, Densità per Km². 102

Provincia di Lecce, 94 Comuni, Densità per Km². 242

Provincia di Taranto, 28 Comuni, Densità per Km². 191

per l'epoca preromana può dirsi invece che gli Apuli erano egualmente stanziati in tutta la regione, tranne che sulle terre fredde e sterili della

²⁹ MAYER, *Apulien*, p. 345.

Murgia.

3. L'attività principale degli Apuli era dedicata all'agricoltura. Le varie serie di monete delle città Apule celebrano i loro prodotti agricoli: una spiga di grano (o anche due) per vantare la produzione granaria, il cavallo o il toro in corsa o frenato per vantare l'allevamento.

Così ci è indicata la produzione granaria per la Daunia ad Arpi⁽³⁰⁾ Ausculum⁽³¹⁾, Luceria⁽³²⁾, per la Peucezia a Rubi⁽³³⁾, Butuntum⁽³⁴⁾, Azetium⁽³⁵⁾ (località tra Ceglie e Polignano), Neapolis⁽³⁶⁾ (Polignano); per la Messapia e Salento non abbiamo indicazioni particolari, ma ancora molto più tardi, nel 172 a. C., si sa che furono inviati da Roma tre legati, Sex. Digitius, T. Iuventius, M. Caecilius, *ad frumentum classi exercituique coëmendum in Apuliam Calabriamque*⁽³⁷⁾. Per gli allevamenti di bovini troviamo indicazioni per la Daunia a Teate Apulum⁽³⁸⁾, ad Arpi⁽³⁹⁾, per la Peucezia a Grumum⁽⁴⁰⁾ (ancor oggi Grumo Appula), Caelium⁽⁴¹⁾ (oggi Ceglie di Bari). Ma specialità dell'Apulia erano gli allevamenti di cavalli, di cui si trovano indicazioni per la Daunia ad Arpi⁽⁴²⁾, Ausculum⁽⁴³⁾, Teate Apulum⁽⁴⁴⁾ Luceria⁽⁴⁵⁾, Salapia⁽⁴⁶⁾, Canusium⁽⁴⁷⁾, per la Peucezia a Grumum⁽⁴⁸⁾, e infine tra i Sallentini⁽⁴⁹⁾, in modo generico.

³⁰ GARRUCCI, pp. 111 sgg., Tav. XCIII, n. 1, Testa di Cerere coronata di spighe; nn. 4-6, sul R. Tre spighe opposte ai gambi.

³¹ GARRUCCI, p. 110, Tav. XCII, nn. 32, 33, 34, sul R. Spiga di grano.

³² GARRUCCI, parte I (monete fuse), Tav. LXIV, nn. 5, 7, 16, Rana (la rana era simbolo di umidità, PLIN., *N.H.*, XVIII, 85, 76, *est et aquarum significatio ...*) e sul R. Spiga di grano.

³³ GARRUCCI, parte II, Tav. XCIV, n. 33, sul R. Spiga di grano e Cornucopia.

³⁴ GARRUCCI, p. II, p. 116, Tav. XCV, n. 5, sul R. Spiga di grano.

³⁵ GARRUCCI, p. II, p. 116, Tav. XCV, n. 3, sul R. Spiga di grano.

³⁶ GARRUCCI, p. II, p. 118, Tav. XCV, nn. 35-36, Testa di Cerere coronata di spighe, sul R. Spiga di grano.

³⁷ Liv., XLII, 27, 5.

³⁸ GARRUCCI, p. II, p. 107, Tav. XCII, n. 9, sul R. Bue antropomorfo.

³⁹ GARRUCCI, p. II, pp. 111 sgg., Tav. XCIII, nn. 22-23, Toro cozzante a destra.

⁴⁰ GARRUCCI, p. II, p. 119, Tav. XCVI, nn. 40-41, sul R. Toro che investe.

⁴¹ GARRUCCI, p. II, p. 118, Tav. XCV, nn. 17 e 20, Testa di bue con infule pendenti dalle corna.

⁴² GARRUCCI, p. II, pp. 111 sgg., Tav. XCIII, nn. 1, 2, 3, 21, 22, 23, sul R. Cavallo libero che corre.

⁴³ GARRUCCI, p. II, p. 110, Tav. XCII, n. 32, Cavallo frenato volto a sinistra.

⁴⁴ GARRUCCI, p. II, p. 107, Tav. XCII, nn. 1-3, sul R. Fantino che cavalcando incorona il suo cavallo; n. 10, Protome di cavallo col freno, volto a sinistra, sul R. Cavallo gradiente a sinistra.

⁴⁵ GARRUCCI, p. I, Tav. LXIII, n. 1, sul R. Busto di cavallo volto a sinistra; n. 3, sul R. Cavallo libero saltellante volto a destra; Tav. LXIV, n. 8, sul R. Cavallo libero galoppante a d.

⁴⁶ GARRUCCI, p. II, p. 113, Tav. XCIII, nn. 23-25 e 26-27, sul R. Cavallo libero corrente a d.

⁴⁷ GARRUCCI, p. II, p. 114, Tav. XCIV, n. 4, sul R. Cavaliere con lancia che va di galoppo a d.

⁴⁸ GARRUCCI, p. II, p. 119, Tav. XCVI, n. 39, sul R. Cavallo che corre. Ma a *Grumum* si allevavano anche i bovini: quindi gli equini erano su scala più ridotta che nella città Daune.

⁴⁹ Liv., XXIV, 20, 16 (a. 214 a. C.): *Praedatum inde Numidae Maurique per Sallentinos agrum proximosque Apuliae saltus* (siamo dunque nel Salento e in Peucezia, per Apulia intendendosi talvolta solo la Daunia) *dimissi, unde ceterae praedae haud multum, equorum greges maxime abacti, e quibus ad quattuor milia domanda equilibus divisa.*

Per le culture arboree, molto estese erano le aree boschive, con abbondante selvaggina: ritornano spesso nella monetazione apula le scene di caccia, con animali tipici locali: cinghiali ad Arpi⁽⁵⁰⁾, cani levrieri all'inseguimento e cinghiali ad Ausculum⁽⁵¹⁾, ancora cinghiali a Salapia⁽⁵²⁾, cinghiali e cani da caccia a Venusia⁽⁵³⁾. I grandi boschi della Daunia continuavano ancora all'epoca di Orazio ad alimentare bestie feroci e preziosa selvaggina⁽⁵⁴⁾. Degli alberi da frutta, molto estesi erano gli uliveti nel territorio Messapico sotto Taranto⁽⁵⁵⁾ e nel Salento⁽⁵⁶⁾, uliveti esistevano a N. di Bari, a cominciare da Butuntum⁽⁵⁷⁾, passando per Rubi⁽⁵⁸⁾, per toccare almeno la zona di Barletta, cioè una buona parte della Daunia vera e propria⁽⁵⁹⁾. Della produzione vinicola, in cui oggi la Puglia occupa il più alto indice in Italia producendo da sola circa il 23 % del quantitativo nazionale, per l'epoca preromana si ha traccia solo per Neapolis⁽⁶⁰⁾, corrispondente all'attuale Polignano (SE di Bari), ma doveva esserci anche altrove, se il motivo del grappolo (non d'uva, ma comunque di viticci) torna sì frequente nell'ornamentazione dei Vasi Apuli. Ad ogni modo, non doveva rappresentare una produzione ad alto livello. Di un'altra produzione, che all'epoca romana sarebbe stata la principale dell'Apulia, cioè la lana, non esiste alcuna traccia per l'epoca preromana. Non doveva certo mancare la pastorizia, che in seguito assunse un'importanza sì eccezionale: ma la mancanza d'un qualunque accenno fa pensare che tale attività doveva per la nostra epoca essere in forma ridotta.

Facendo dunque un confronto con la produzione stabilitasi in Apulia sotto il dominio romano, per es. sotto Traiano⁽⁶¹⁾, risulterebbe questo: che mentre sotto i Romani si sarebbe sviluppata la pastorizia con alta produzione laniera e si sarebbe diffusa l'arboricoltura, con viti ed alberi da frutta, nell'epoca preromana invece le aree coltivabili erano destinate a granicoltura e ad allevamento di equini, di cui doveva esistere una forte esportazione. Insomma, è possibile cogliere da questo confronto una notevole trasformazione nella produzione e attività agricola della regione, in origine intensamente coltivata a cereali, che dovevano cooperare all'allevamento del bestiame grosso (con fieni, foraggi e biade), mentre in seguito, per mancanza di mano d'opera, i vecchi terreni seminativi rimasti incolti potevano offrire

⁵⁰ GARRUCCI, p. II, pp. 111 sgg., Tav. XCIII, n. 20.

⁵¹ GARRUCCI, p. II, p. 110, Tav. XCII, n. 33 e n. 34.

⁵² GARRUCCI, p. II, p. 110, Tav. XCIII, n. 22.

⁵³ GARRUCCI, p. I, Tav. LXV, n. 6; Tav. LXVI, n. 1.

⁵⁴ ORAZIO, *Carm.*, I, 22, 14; I, 33, 7-8; II, 9, 6-8 (i querceti del Gargano): cfr *Epist.*, II, 1, 202.

⁵⁵ Ricordati poi anche da ORAZIO, *Carm.*, II, 6, 15-16.

⁵⁶ Una qualità d'ulive era detta *Sallentina*: PLIN., *N. H.*, XV, 20.

⁵⁷ GARRUCCI, p. II, p. 116, Tav. XCV, n. 7. Civetta sopra ramo d'ulivo.

⁵⁸ GARRUCCI, p. II, p. 115, Tav. XCV, n. 1, sul R. Civetta sopra ramo d'ulivo.

⁵⁹ Cfr DION. D'ALICAR., I, 37, 2: *ποίαν δ' ἐλαιόφορον τὰ Μεσσηπίων καὶ Δαυνίων καὶ Σαβίνων καὶ πολλῶν ἄλλων γεώργια.*

⁶⁰ GARRUCCI, p. II, p. 118, Tav. XCV, n. 33, sul R. Grappolo d-uva con due foglie e n. 34, sul R. Grappolo d-uva con viticci.

⁶¹ Per un esame analitico della produzione Apula a fine I sec. d. C. cfr il mio saggio *L'Italia agr. sotto Traiano*, Louvain, 1958, p. III, cap. II, *Geogr. agr. dell'It. Traianea*, pp. 220-222.

soltanto l'erba spontanea ai greggi di ovini⁽⁶²⁾.

4. All'intensa attività agraria gli Apuli preromani accoppiavano una notevole attività marinara. Non si dimentichi che la regione presenta la più lunga fascia costiera di tutta Italia (ben oltre 700 Km.) e che fin dall'origine gli Apuli vi si erano stanziati arrivando dal mare. La costa era pertanto segnata da porti di grande movimento commerciale: a N. del Gargano, di fronte alle Tremiti, sorgeva il porto di Hyrium i cui abitanti, Hyriatini, erano fieri della loro attività marinara⁽⁶³⁾. A S. del Gargano sorgeva il grande porto di Siponto, facente parte del territorio di Arpi, poi ad Arpi sottratto dai Romani⁽⁶⁴⁾ e quindi destinato ad immiserirsi. Siponto caricava e spediva oltremare i grandi stocks della produzione granaria di Arpi⁽⁶⁵⁾. Grano doveva caricarsi anche a Salapia, che con Siponto rappresentava il grande sbocco della pianura Daunia: questa era attraversata da un fiume allora navigabile (il Carapella?), che terminava con un grande delta: uno sbocco superiore comunicava con Siponto (forse attraverso l'attuale Candelaro, il cui ultimo tratto si accosta al Carapella?) e l'inferiore con Salapia⁽⁶⁶⁾. Altra grande via di comunicazione fluviale era costituita dall'Ofanto, che trasportava al mare le merci di Venusia e di Canusium, entrambe situate lungo il suo corso: onde Canusium, all'interno ma non lungi dal mare, aveva un proprio sbocco diretto, un proprio emporio⁽⁶⁷⁾, alla foce dell'Ofanto, cioè verso l'attuale Barletta. Nella Peucezia, non solo Butuntum (la cui sede attuale è a soli 8 Km. dal mare) aveva il suo sbocco sull'Adriatico, verso l'attuale Giovinazzo⁽⁶⁸⁾, ma anche Rubi doveva comunicare con l'Oltremare tramite l'istallazione d'un porto verso la moderna Molfetta, della cui sede sono dimostrate le origini remote⁽⁶⁹⁾. Seguivano il grande porto di Barium⁽⁷⁰⁾, ancora in piena

⁶² Le testimonianze sulla famosa lana Apula sotto i Romani sono tutte di epoca tarda, cfr il saggio cit. *Italia agr.*, p. 220, da Varrone a Plinio il Vecchio. Anche per la famosa transumanza dall'Abruzzo al Tavoliere, quale si sarebbe sviluppata sotto l'impero e sarebbe durata fino ai nostri tempi, le testimonianze sono tutte di epoca posteriore, la più antica essendo quella di VARRONE, *de rer.*, II, 1, 16 ; 2, 9; III, 17, 9, cfr NISSEN, *Landeskunde*, II, 2, pp. 839 sgg.; lo stesso Grenier (*pp. cit.*) è incerto per l'epoca preromana. Per tale epoca non c'è alcuna prova dell'esistenza della transumanza: anzi le prove del gran numero di abitanti raccolti nelle frequenti grandi città della Daunia e l'intensa produzione granaria con allevamento di equini fanno pensare che non potesse esserci posto nelle campagne Daune non solo per le greggi locali ma nemmeno per le greggi dei popoli vicini. Del resto, vedremo più avanti che le popolazioni Abruzzesi in rapporti amichevoli con gli Apuli non avevano nemmeno bisogno d'inviare greggi, essi stessi essendo dediti a ben altre attività agricole, mentre gli Abruzzesi pastori premevano con la forza ma erano tenuti con le armi lungi dal Tavoliere.

⁶³ GARRUCCI, p. II, p. 109, Tav. XCII, n. 21, sul R. Timone e delfino.

⁶⁴ Liv., XXXIV, 45, 3.

⁶⁵ STRAB., VI, 9, p. 284.

⁶⁶ STRAB., *ibid.*: μεταξὺ δὲ τῆς Σαλαπίας καὶ τοῦ Σιποῦντος ποταμός τε πλωτὸς καὶ στομαλίμνη μεγάλη. δι' ἀμφοῖν δὲ τὰ ἐκ Σιποῦντος κατάγεται καὶ μάλιστα ὁ σῆτος... Cfr GARRUCCI, p. II, p. 108, Tav. XCIII, nn. 28-29 e 31.

⁶⁷ STRAB., VI, 9, p. 283 Q ... τὸ ἐμπόριον Κανουσιῶν.

⁶⁸ GARRUCCI, p. II, p. 116, Tav. XCV, n. 6, Conchiglia; sul R. Giovane nudo che calca un delfino.

⁶⁹ Cfr MAYER, *Molfetta ecc.*

⁷⁰ GARRUCCI, p. II, p. 116, Tav. XCV, nn. 8-14, sul R. Prora di nave donde un Eros saetta.

efficienza all'epoca romana⁽⁷¹⁾, e il porto di Azetium (tra Ceglie e Polignano)⁽⁷²⁾. Nella Messapia e nel Salento il più gran porto era senza dubbio Brundisium, ricordato già da Erodoto⁽⁷³⁾ e vantato dalle monete locali⁽⁷⁴⁾. Anche l'estrema punta del Salento aveva i suoi porti, Hydrus (Otranto), Leuca⁽⁷⁵⁾ e vari approdi sul Mar Ionio⁽⁷⁶⁾, in contrasto con le colonie greche di Gallipoli e Taranto.

Avevano dunque gli Apuli molteplici approdi e una grande marineria, che permetteva di esportar lontano i loro prodotti eccedenti e d'importare merci di cui avessero bisogno: e fu per mare che allacciarono relazioni d'amicizia coi Greci e ne subirono un'influenza diretta. Per influsso dei Greci del Mar Ionio si diedero a coniar monete in argento, ispirandosi ai loro modelli e alla loro iconografia⁽⁷⁷⁾ e per influsso soprattutto degli Attici si diedero a fabbricare vasi con miti, figure di Grecia, ma infondendo una colorazione locale e un gusto tutto particolare di ornamentazione. I tre grandi centri della produzione vascolare, Canusium, Rubi e Caelium, hanno eternato anche sulle monete il vanto della loro grande arte⁽⁷⁸⁾.

5. Non è qui la sede di diffonderci a parlare dei Vasi Apuli⁽⁷⁹⁾, vasi dipinti generalmente a figure rosse, risalenti soprattutto al V e al VI sec. a. C, cioè proprio al periodo della storia Apula precedente all'occupazione romana. Le due più grandi fabbriche sorsero a Canusium e a Rubi. I soggetti sono all'inizio atticizzanti, per accentuare in seguito la predilezione per scene elisiache. Comunque, le scene mitologiche derivano dal repertorio greco, soprattutto attico, per es. la scena dell'Amazonomachia, riprodotta a p. 139 da B. Maiuri nel suo «Museo Nazionale di Napoli», Novara, 1957. Ma, come fatto peculiare, c'è una grande varietà di forme (cfr le figure a p. 785 del vol. III dell'Enc. Ital.), brocchette, tazzine, bicchieri a testa umana, anfore o lekythoi, crateri o anfore a mascherone, stamni, idrie, oinochoe tipiche locali. Alla grande varietà delle forme si aggiunge la ricchezza d'ornamentazione, a fiorame verso il bordo, con figure umane sulle superfici panciute: e

⁷¹ Nel 182 a. C. fu base d'operazioni pel pretore L. Duronio, Liv., XL, 18, 4. Orazio lo ricorda come porto di pesca, *Sat.*, I, 5, 97: *moenia Bari - piscosi*.

⁷² GARRUCCI, p. II, p. 116, Tav. XCV, n. 4, Conchiglia; sul R. Delfino, e sopra Tridente.

⁷³ EROD., IV, 99.

⁷⁴ Il delfino appare frequentemente sul R. delle monete Brindisine: GARRUCCI, Tav. XCVI, nn. 27, 28, 29, 30, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39.

⁷⁵ Cfr LUCANO, *Phars.*, V, 377-378.

⁷⁶ Cfr il racconto di ERODOTO, III, 138 dei primi Persiani venuti per mare in Occidente ad accompagnare Democede a Crotona: al ritorno da Crotona per una tempesta dovettero approdare nella Iapigia (dunque in uno dei porti ionici), ove dapprima furono fatti prigionieri dagli Iapigi, poi furono liberati da Gillo Tarentino, che li ricondusse in Persia.

⁷⁷ Per es. il delfino, trovato nelle monete Apule, è ripreso dalla monetazione Tarentina, ove torna sì frequente il motivo di Taras sul delfino, cfr GARRUCCI, p. II, pp. 123-131, Tav. XCVII-CI, e la spiga di grano è ripresa dai Metapontini, come si può vedere in GARRUCCI, p. II, pp. 134-140, Tavv. CII-CVI. Per Rubi il Garrucci stesso riconosce, p. 115: «battono nei 2 metalli copiando per l'argento i tipi di Taranto, di Metaponto, di Canosa; ne hanno però anche dei propri».

⁷⁸ Per Canusium, cfr GARRUCCI, Tav. XCIV, nn. 1-2, Vaso a due manici fra un orciuolo e una patera con un globetto in mezzo e otto simili globetti intorno che gli fanno corona; per Caelium, GARRUCCI, Tav. XCV, nn. 18-19, sul R. Vaso a due manici; per Rubi, GARRUCCI, Tav. XCIV, n. 25, Vaso a due manici fra un orciuolo e un cornucopia.

⁷⁹ Per un'idea generale cfr PATRONI, *Vasi Apuli* cit. e relativa bibliografia.

nella figurazione, oltre ai notati soggetti mitologici, atticizzanti, appaiono per la prima volta nella pittura vascolare soggetti storici di grande rilievo, come nel vaso detto dei Persiani della fabbrica di Canusium (vedere *Enc. Ital. cit.*, p. 786). L'episodio storico è trattato in forma idealizzata come un mito tradizionale, i personaggi sono elevati alla staticità ieratica e alla compostezza degli eroi mitici. Al centro, il re Dario, tra i consiglieri, ascolta il consigliere greco che dissuade la guerra; in basso, il tesoriere raccoglie sacchi di monete e pile di vasi preziosi per la guerra; in alto, gli dei rimettono l'equilibrio, con Apate che acceca l'Asia e Nike che protegge la Grecia. Il vaso è enorme, la composizione è armonica, l'elevazione del fatto storico al livello ideale del mito è ben riuscita. Certo, è impressionante soffermarsi sulle caratteristiche della pittura vascolare Apula, sulla scelta dei soggetti greci, sulla preferenza data in seguito alle scene elisiache e sulla trattazione di soggetti storici e ricordare poi che il poeta Apulo, Ennio, il *pater* della lingua e poesia latina, il responsabile maggiore dell'ancoramento della produzione letteraria latina a quella greca, seguì appunto le stesse caratteristiche degli artisti pittori che nella sua terra l'avevano preceduto. Anche Ennio piegò energicamente la lingua latina, nelle immagini, nelle cadenze e nella versificazione, a modelli classici del greco, anche Ennio s'ispirò fortemente alle scene elisiache, comunque subendo l'influsso Pitagorico, anche Ennio, ai temi tradizionali dell'epica soprattutto ellenistica (si pensi ad Apollonio Rodio), sostituì energicamente la storia di Roma. Gli Apuli dunque non solo si aprirono una propria strada nella raffigurazione pittorica, ma anche in letteratura sarebbero stati i maggiori responsabili dell'innesto latino e comunque italico sulla tradizione letteraria greca.

La produzione dei vasi fu per le città Apule d'una grande importanza: per due secoli segnò non solo la gloria, ma anche la ricchezza di quelle città. Nel III sec. la situazione cambiò: ma intanto erano giunti i Romani.

6. L'intensa attività marinara e la vita fundamentalmente cittadina avevano da una parte accentuato l'urbanesimo, dall'altra avevano conosciuto gl'inconvenienti che l'urbanesimo comporta. Non possiamo dissociare l'immensa produzione vascolare di Canosa, di Ruvo, di Ceglie da tutta una scuola artistica locale con maestri ed apprendisti, con lavoranti e mercanti, con insomma tutta un'attività economica commerciale protrattasi per due o tre secoli. Così comprendiamo le condizioni floride delle città⁽⁸⁰⁾, l'ampia cinta delle loro mura, come ricordato poi da Strabone⁽⁸¹⁾ per Arpi e Canosa, l'abbondanza della coniazione monetaria, le belle forme dei modelli giunti a noi, e l'elevato senso d'arte che si sprigiona dalla produzione vascolare. Questa vita tipicamente cittadina non dovè mancare di produrre gl'inconvenienti dei quali solo in tempo posteriore si ebbe una coscienza esatta.

E' legge costante che all'accentuarsi dell'urbanesimo corrisponde un graduale abbandono delle campagne e conseguente diminuzione dei prodotti di prima necessità. La campagna, privata di mano d'opera, rende gradualmente di meno: per di più, ove l'agglomerazione umana si accentua, la campagna dovrebbe rendere una produzione elevata in

⁸⁰ STRAB., VI, 11, p. 285: *πρότερον μὲν οἶν ἠύτιχαι αὐτῆ πᾶσα ἡ γῆ.*

⁸¹ STRAB., VI, 9, p. 283 : *... ὁὐκ ἐκ τῶν περιβόλων δῆλον.*

rapporto alle nuove necessità. D'altra parte, il mondo antico non conosceva i concimi chimici: quando la praticava, si contentava della semplice concimazione animale. Perciò, al graduale sviluppo delle città non solo non corrispondeva più un analogo sviluppo della produzione agricola, ma si determinava un graduale impoverimento del terreno per un ampio cerchio attorno ai centri abitati. Sicché la mancanza di mano d'opera congiunta con l'impoverimento dei terreni determinava ben presto, seguendo una curva ben più rapida che ai nostri tempi, il disagio economico nella vita quotidiana dei cittadini.

Le città Apule, che per un paio di secoli poterono prosperare e ingrandirsi, verso la fine del IV sec. dovettero già sentire il morso di crisi profonde. Il fenomeno aveva seguito tutta l'ampia curva presso le città greche, sia nella madrepatria che su suolo italico: l'urbanesimo vi si era iniziato in pieno VI sec, a fine V sec. la crisi si sviluppava con violenza, per tutto il IV le rivoluzioni sociali travagliarono la vita greca, e nel III la crisi si placò per l'autodistruzione o per l'assoggettamento straniero. Le città Apule seguirono all'incirca la stessa curva: formatesi un po' più tardi nel V sec, nel IV fiorirono, per essere già in crisi a fine secolo, nel III subirono tutto un travaglio ancor più complicato per la presenza degli occupatori stranieri (i Romani), ed esser quindi ridotti all'impotenza durante la Guerra Annibalica⁽⁸²⁾. Se nelle città greche le lotte sociali interne presero proporzioni spesso catastrofiche, nelle città Apule l'aspetto troppo violento non apparve per l'intervento dell'occupatore straniero, che non solo vi teneva con energia l'ordine pubblico, ma cercava volta per volta con mezzi di fortuna di ovviare agli inconvenienti più salienti della loro interna economia. Ma il fenomeno fu identico con identici risultati, la decadenza senza rimedio delle città che pure avevano conosciuto un grande splendore.

Per le città Apule abbiamo scarse notizie sulla loro interna vita politica. Esse erano passate da una forma monarchica a una forma aristocratica; se per i tempi più antichi si citano re per la Messapia⁽⁸³⁾, la Peucezia⁽⁸⁴⁾ e la Daunia⁽⁸⁵⁾, nella seconda metà del IV sec. si hanno indicazioni precise di personaggi eminenti che detengono il potere nelle singole città. A Teate Apulum un Bidaius Akiaius = Vedius Accius fa imprimere il suo nome sulla fronte d'una moneta⁽⁸⁶⁾, a Salapia un Edamaire Dazeni fa imprimere il suo nome su altre monete⁽⁸⁷⁾, e un capo responsabile è indicato genericamente tra i Peucezi all'epoca di Alessandro di Epiro⁽⁸⁸⁾. Questi nobili e ricchi cittadini, padroni della

⁸² STRAB., VI, 11, p. 285: *πρότερον μὲν οὖν ἠτύχει αὐτῆ πᾶσα ἡ γῆ, Ἄννιβας δὲ καὶ οἱ ὕστερον πόλεμοι ἠρήμωσαν αὐτήν...*

⁸³ Opis, nome del re storico Messapico, che si batté contro i Tarentini: PAUS., X, 13, 10.

⁸⁴ Peucezio era addirittura il re mitico che avrebbe dato il nome al suo popolo: cfr DION. ALIC, I, 11, 3.

⁸⁵ I 3 centri principali della Daunia, Canusium, Venusia e Arpi, si dicevano fondate da Diomede, segno di antiche alleanze reciproche risalenti all'epoca monarchica: cfr STRAB., VI, 9, p. 284: *λέγονται δ' ἀμφότεραι (= Canusium e Arpi) Διομήδους κτίσματα*. Per Arpi, cfr anche VIRG., *Aen.*, VIII, 246-247. Per Venusia, cfr SERV., *ad Aen.*, XI, 246. Nella leggenda, Venusia sarebbe stata l'ultima città fondata da Diomede: il che spiega il fatto che gli Apuli, giunti per mare, poterono occupare solo in tempo posteriore l'alto corso dell'Ofanto e fondarvi la città di Venusia.

⁸⁶ GARRUCCI, Tav. XCII, n. 10.

⁸⁷ GARRUCCI, Tav. XCIII, nn. 28-29.

⁸⁸ E' chiamato re (GIUSTINO, XII, 2, 3), ma si tratta d'un nobile potente d'una città

situazione politica, si ritrovano anche dopo l'occupazione romana, che almeno nei primi tempi fonderà su di essi il proprio potere e talora li chiamerà a far parte dei propri eserciti. Così nel 218 a. C. un Dasius Brindisinus comanderà le truppe romane a Clastidium con l'obbligo di difendere il forte nell'avanzata Cartaginese, e invece si lascerà corrompere e aprirà le porte ad Annibale⁽⁸⁹⁾; un altro Dasius Altinius di Arpi dopo la rotta di Canne consegnerà la sua città, che pure era rimasta sempre fedele ai Romani, nelle mani di Annibale⁽⁹⁰⁾, mentre una nobildonna di Canusia, la celebre Busa, appartenente ad una delle più potenti famiglie Canosine, accoglierà i soldati romani scampati a Canne e li aiuterà con viveri, vestiario e denaro, prendendo dai suoi immensi latifondi⁽⁹¹⁾.

Le città Apule dunque erano governate all'arrivo dei Romani da poche famiglie molto facoltose, che avevano raccolto nelle proprie mani gran parte delle ricchezze cittadine e costituivano un vero e proprio potere oligarchico. Ogni città aveva i suoi capi, come aveva la propria moneta in cui vantava la specialità produttiva del suo territorio. Questa ristretta aristocrazia locale, col dominio ormai esclusivo sul terreno del proprio territorio, aveva spogliato tutti i piccoli proprietari che s'erano rifugiati in città entrando nell'attività artigiana o marinara, e aveva affidato le immense tenute al lavoro servile di origine più o meno straniera. Nel 185 a. C. tutto un vasto moto servile si svilupperà in Apulia e attirerà l'intervento armato romano che schiaccerà con energia il movimento rivoluzionario: si conteranno 7.000 suppliziati e un gran numero di fuggiaschi dispersi nelle campagne⁽⁹²⁾. Se nel 185 il gran numero di schiavi di Apulia poteva sollevarsi in esteso moto rivoluzionario, i primi stanziamenti di schiavi in grande stile saranno avvenuti nella regione molto tempo prima, più d'un secolo prima, cioè proprio alla fine del IV sec. D'altra parte proprio a fine IV sec. la produzione vascolare Apula scende dal suo elevato livello artistico per assumere un carattere più strettamente commerciale. L'afflusso dei liberi in città aumenta la produzione, ma ne fa scadere la qualità, per trovare un più facile smercio.

7. Intanto i rapporti con le città greche, che pure dobbiamo supporre mai interrotti per l'influsso diretto ellenico che scorgiamo nella monetazione e nei Vasi Apuli, erano sempre più tesi sul piano politico. Se i Tarentini, alla sconfitta del 480 a. C. circa, avevano rinunciato ad allargare il loro territorio e avevano cambiato i loro ordinamenti interni, reggendosi a democrazia, onde tra V e IV sec. i rapporti di convivenza avevano assunto un carattere di stabilità, nella seconda metà del IV sec. erano sorti nuovi motivi di contrasto che non tardarono a provocare una nuova fase di ostilità dichiarata. Se le scorrerie Galliche in Apulia, di cui abbiamo solo vaghi accenni⁽⁹³⁾, avranno avuto un carattere temporaneo, senza gravi conseguenze, i rapporti invece coi Greci, specialmente pel dominio del mare, si saranno quanto mai complicati fin dall'epoca di Dionisio I, tiranno di Siracusa, che riprese i grandiosi pro-

importante della Peucezia: vedere più avanti.

⁸⁹ Liv., XXI, 48, 9.

⁹⁰ Liv., XXIV, 45.

⁹¹ Liv., XXII, 52, 7.

⁹² Liv., XXXIX, 29, 5.

⁹³ Cfr CLAUD. QUADR. *ap.* NON., p. 480 s. v. *spoliator*, fr. 11 C; DIOD., XIV, 117; Liv., VI, 42, 7; VII, 1, 3; 26, 9.

grammi di penetrazione nell'Adriatico, fino ad Ancona ed oltre fino ai Veneti⁽⁹⁴⁾. Una politica di dominio sull'Adriatico investiva naturalmente gli Apuli: ed anche in Apulia, verso il 359/8 Dionisio fondava due città greche sulla costa Adriatica per la difesa dei trasporti marittimi ellenici tra il Mar Ionio e l'Adriatico⁽⁹⁵⁾, questo a danno degli Apuli, signori di quel tratto di mare e quindi, ora, sempre più soffocati dalla pressione ellenica. Qualunque sia stata la sorte di queste due colonie siracusane — di scarsa efficacia, data la precarietà del dominio di Dionisio —, gli Apuli dovettero pensare seriamente alla lotta antiellenica per la loro stessa esistenza. Ricominciarono così le ostilità contro Taranto, la principale potenza ellenica insediata in territorio Apulo.

Dal modo come si siano svolti gli eventi tutto fa credere che l'apertura delle ostilità sia partita proprio dagli Apuli, che per superare le crisi interne non vedevano altro sfogo che di attaccare Taranto. Nel corso del IV sec, se le città Apule si avviavano gradatamente alla fase critica del disquilibrio tra urbanesimo e abbandono e conseguente esaurimento delle campagne, Taranto retta a regime democratico si era arricchita enormemente ed aveva conosciuto una nuova fase, certo la migliore della sua storia (epoca di Archita), di prosperità economica. Le città Apule viciniori doverono guardare alle ricchezze Tarentine con appetito sfrenato. L'impresa di attaccar Taranto sembrava tanto più facile in quanto la democrazia interna mancava di allenamento militare e la classe danarosa responsabile, costituita in gran parte di uomini d'affari, trovavano più utile accordarsi che rischiare la vita. Senonché a un certo momento le bramosie degli Apuli sembrarono tanto esagerate che anche i commercianti Tarentini dovettero accettare la guerra.

Sorse così una nuova fase della politica di Taranto: non potendo difendersi da sola contro forze ritenute soverchiane (anche i Lucani si muovevano da sud-ovest), si prese la decisione di rivolgersi a forze d'Oltremare. Per allora Taranto chiese l'intervento di Sparta (Taranto era d'origine dorica), e poi in seguito avrebbe continuato a sollecitare l'uno o l'altro principe d'Oltremare a sbarcare in Apulia onde alleggerire la pressione degli Apuli o degli altri Italici in genere. Per allora, Sparta decise d'inviare il re Archidamo: a lui seguirono Alessandro d'Epiro, Cleonimo ancora spartano e infine il più noto di tutti, il re Pirro.

Venne Archidamo, figlio d'Agésilao, con un grande esercito poco dopo il 345/4⁽⁹⁶⁾, mentre la Grecia continentale era alle prese con Filippo di Macedonia. E Archidamo restò parecchi anni, almeno 5 o 6, a operare in Messapia senza risultati definitivi. La lotta si presentò tutt'altro che facile: i Messapi avevano una forte cavalleria e ordinarmenti militari non inferiori a quelli ellenici. Il protrarsi delle operazioni logorò le forze di Archidamo, che non poté avere altri rinforzi: e nel 338 — si disse lo stesso giorno della battaglia di Cheronea in cui Filippo prostrava le ultime velleità greche,— Archidamo veniva gravemente

⁹⁴ DIOD., XV, 13; STRAB., V, p. 212 e 241. Cfr PLIN., *N.H.*, III, 111.

⁹⁵ DIOD., XVI, 5, 3: *Κατὰ δὲ τὴν Ἀπουλίαν δύο πόλεις ἔκτισε βουλευόμενος ἀσφαλῆ τοῖς πλέουσι τὸν Ἰόνιον πόρον ποιῆσαι. οἱ γὰρ τὴν παραθαλάττιον οἰκοῦντες βάρβαροι ληστρίσι πολλοῖς πλέοντες ἄπλουν τοῖς ἐμπόροις παρεσκευιάζον πᾶσαν τὴν περὶ τὸν Ἀδρῖαν θάλατταν.*

⁹⁶ Cfr DE SANCTIS, II, p. 277.

sconfitto e ucciso dai Messapi nei pressi di Manduria, a pochi Km. da Taranto⁽⁹⁷⁾.

8. Il fallimento dell'azione di Archidamo diede animo a tutti i nemici di Taranto che attaccarono ormai senza più alcuna preoccupazione e occuparono Eraclea, sul Mar Ionio, sede del congresso delle città italiote⁽⁹⁸⁾. Taranto, ancora una volta, dovè chiedere l'intervento d'Oltremare: si rivolse ad Alessandro d'Epiro, zio d'Alessandro Magno. L'Epirota, che regnava quasi di fronte al Salento, sbarcò facilmente forze preponderanti e attaccò con successo gli Apuli collegati. Pare appunto che di fronte al nuovo più temibile invasore i Messapi non si sentissero di restar più soli nella lotta, ma si collegassero sia coi Peucezi che coi Dauni, cioè col resto degli Apuli. Dalle notizie frammentarie che abbiamo pare che Alessandro abbia seguito una vasta manovra di aggiramento: invece di chiudersi nel Salento, pensò di battere prima gli Apuli del Centro e Nord Apulia, onde i Messapi privi d'alleati fossero costretti alla resa. Il piano riuscì secondo le previsioni: probabilmente Alessandro sbarcò contemporaneamente in più porti dell'Apulia onde paralizzare i preparativi di guerra. Fu così che occupò Siponto e costrinse alla resa i Peucezi: cioè dovette sbarcare anche negli attuali porti di Giovinazzo e Molfetta⁽⁹⁹⁾. La città principale della Peucezia, Rubi, si arrese e strinse alleanza col vincitore⁽¹⁰⁰⁾, altrettanto fece Arpi nella Daunia, paralizzata dopo l'occupazione del suo porto, Siponto⁽¹⁰¹⁾.

La facilità delle operazioni d'Alessandro nella Peucezia e nella Daunia si spiega con la rapidità d'azione del nemico che non permise agli Apuli del Centro e del Nord di compiere seri preparativi per la guerra dai Messapi voluta contro Taranto. Ma le alleanze concluse, cui gli Apuli accedettero pare volentieri e che mantennero con fedeltà, indicano una situazione che va al di là delle operazioni militari ed ha le radici nell'interna situazione politica. Nelle attuali crisi delle città Apule la potenza Tarentina non costituiva più un pericolo diretto: al massimo, la democratica Taranto poteva intervenire a fomentare le rivolte interne delle città Apule, istigando e sostenendo i partiti democratici. Ma i dirigenti aristocratici, proprietari delle terre affidate agli schiavi e delle officine cittadine e delle navi da trasporto, avevano ancora troppi poteri in mano, simili agli antichi monarchi ellenici, tanto

⁹⁷ DIOD., XVI, 82, 4; 88, 3. ΤΕΟΡ., fr. 259-260. PLUT., *Agide*, 3: *Ἀρχίδαμος ὁ περὶ Μανδόνιον τῆς Ἰταλίας ὑπὸ Μεσσαπίων ἀποθανών*. Per il BELOCH (*Gr. Gesch.*, II, 593) la città così indicata sarebbe in Lucania, corrispondente a ciò che dice PLIN., *N.H.*, III, 98: *Mandoniam* (corr. *Mandoriam*) *Lucanorum urbem fuisse Theopompus (auctor est), in qua Alexander Epirotes occubuit*. Ma il PAIS (I, 2, p. 490) osservava giustamente che Plinio cita a memoria Teopompo, confondendo Alessandro Epirota con Archidamo: Alessandro morì effettivamente in Lucania. Si tratta invece di *Μανδόνιον* in Messapia: cfr DE SANCTIS, II, p. 278, n. 2. — Per l'indicazione dello stesso giorno della battaglia di Cheronea, cfr DIOD., XVI, 88, 3 e PLUT., *Cam.*, 19.

⁹⁸ DE SANCTIS, II, p. 278.

⁹⁹ GIUSTINO, XII, 2, 3-4: *Primum illi bellum cum Apulis fuit ... brevi post tempore pacem et amicitiam cum rege eorum fecit*. *Ibid.*, 2, 12: *cum Metapontinis et Poediculis et Romanis foedus amicitiamque fecit*.

¹⁰⁰ In quell'occasione Rubi avrebbe coniato una moneta, con una testa di sole messa di prospetto e 2 mezze lune opposte nel R.: cfr GARRUCCI, p. 115, Tav. XCIV, n. 26. L'attribuzione della moneta all'alleanza con Alessandro Epirota fu già sostenuta dall'AVELLINO, *Epistola de argenteo Rubastinorum nummo*, Napoli, 1844, accolta poi dal MOMMSEN, *Munzgesch.*, I, 255 e ripetuta dal GARRUCCI, *ib.*, 115.

¹⁰¹ Cfr Liv., VIII, 24, 4, che sarà discusso più avanti.

da essere designati come re dalle fonti greche contemporanee⁽¹⁰²⁾. Sotto l'aspetto sociale non avevano da temer nulla da Taranto. D'altra parte una vittoria ad oltranza su Taranto avrebbe favorito i vicini Messapi, ma non i Peucezi né i Dauni. I quali avevano invece nemici molto più seri all'interno, in piena espansione, Sanniti e Lucani. Questi, ancora allo stadio di pastori e agricoltori, e comunque campagnuoli, vivevano sparsi sulle regioni montuose dell'Appennino⁽¹⁰³⁾: e nella fame di terre, costretti com'erano dalla pastorizia a ricercar nuove terre per i pascoli, premevano sugli Apuli per potere scendere in pianura e servirsi degli ampi territori ormai non più coltivati per far pascolare le proprie greggi.

Insomma Alessandro Epirota non stentò a convincere Peucezi e Dauni che i loro nemici veri erano Sanniti e Lucani contro i quali egli intendeva rivolgere le armi. Peucezi e Dauni accettarono l'alleanza⁽¹⁰⁴⁾ e aggiunsero le loro forze per la spedizione contro Lucani e Sanniti.

Le operazioni in Lucania e quindi nel Bruzio (Calabria attuale), compiute da Alessandro ed Apuli collegati, durarono vari anni. E' difficile seguire lo svolgimento cronologico: si hanno solo elenchi di fatti più o meno confusi. Prima si dovette marciare contro i Messapi, che al contrario dei consanguinei del Centro-Nord restavano in armi contro Taranto. I Messapi furono vinti questa volta, ma non accettarono nessuna alleanza con Alessandro: anzi si tennero pronti a riprendere le ostilità appena le condizioni fossero cambiate. Si passò poi in Lucania. Le truppe Lucane e Bruzie furono battute più volte, ai Lucani fu strappata Eraclea che fu riconsegnata ai Tarentini, nel Bruzio furono occupate Cosenza e Terina (Tiriolo, presso Catanzaro, sull'insellatura tra i due Golfi di Squillace sull'Ionio e di S. Eufemia sul Tirreno). Con l'occupazione di Cosenza, sede della lega dei Bruzi, e di Terina, proprio nel cuore del Bruzio, le operazioni Epiro-Apule potevano ritenersi compiute con pieno successo⁽¹⁰⁵⁾.

Allora Alessandro s'avviò verso il Nord, per riguadagnare alla sua causa Posidonia e qui, nella valle del Silaro, riportò un'altra splendida vittoria sui Lucani, questa volta alleati coi Sanniti. La vittoria di Posidonia sarà stata all'incirca contemporanea a quella dei Romani a Trifano (a. 334) contro Latini e Campani⁽¹⁰⁶⁾; onde si spiega come Alessandro ottenesse facilmente l'alleanza dei Romani, essi pure ingaggiati contro i Sanniti⁽¹⁰⁷⁾.

Le operazioni di Alessandro Epirota erano andate molto al di là della

¹⁰² STRAB., VI, 5, p. 281: τὸν ... τῶν Δαυνίων καὶ τὸν τῶν Πευκετίων βασιλέα..

¹⁰³ Vivevano *in montibus vicatim*, in borghi sparsi sulle montagne, e non in città come gli Apuli: cfr Liv., IX, 13, 6.

¹⁰⁴ Cfr GIUST., XII, 2, 12 : ... *foedus amicitiamque fecit*.

¹⁰⁵ Per questa fase si legge così in Liv., VIII, 24, 4: *cum saepe Bruttias Lucanasque legiones fudisset, Heracleam Tarentinorum coloniam Consentiam ex Lucanis Sipontumque Bruttiorum ac Terinam, alias inde Messapiorum ac Lucanorum cepisset urbes*, ecc. Questo passo, non certo chiaro, è stato variamente sconvolto dai critici: accettiamo le due trasposizioni proposte dal DE SANCTIS, II, p. 279, n. 8: *Heracleam Tarentinorum coloniam ex Lucanis, Consentiam Sipontumque ac Terinam, alias inde Bruttiorum, Messapiorum ac Lucanorum cepisset urbes*, ecc. Si badi che le sconfitte dei Messapi erano collegate con quelle dei Lucani e dei Bruzi, quindi posteriori al foedus fatto con Peucezi e Dauni. Troveremo i Messapi contro Taranto ancora subito dopo la morte di Alessandro Epirota.

¹⁰⁶ Cfr DE SANCTIS, II, p. 279 e n. 9.

¹⁰⁷ Cfr GIUST., XII, 2, 12: *cum ... Romanis foedus amicitiamque fecit*.

richiesta e delle aspettative dei Tarentini, i quali cominciarono a mal sopportare la sua presenza in Italia. Gli screzi non tardarono a sorgere: lo stesso Alessandro, fidente nei propri successi, pur avendo ceduto Eraclea a Taranto, volle invece fissare a Turi la sede della lega delle città italiote, sottraendola così all'influenza Tarentina⁽¹⁰⁸⁾. I rapporti fra Taranto ed Alessandro minacciavano d'inasprirsi sempre più: il che aggravò il problema dei rifornimenti. Taranto non volle più saperne: probabilmente dovè riuscire a staccare Peucezi e Dauni, anche loro non interessati a rafforzare eccessivamente la potenza di Alessandro⁽¹⁰⁹⁾. Rimasto solo, con forze nemmeno più fresche, provocò la ribellione dei Bruzi e dei Lucani. Egli scese nel Bruzio e si avviava a Pandosia nella valle del Crati per i quartieri d'inverno. Ma le grandi piogge avevano invaso la valle, i Bruzi poterono assalire i vari contingenti rimasti separati. Egli stesso fu ucciso: e il suo cadavere fu a stento riscattato dai Turini, suoi alleati⁽¹¹⁰⁾.

Era l'inverno del 331/330⁽¹¹¹⁾. Gli Apuli, già suoi alleati, avevano ricavato nuove esperienze dal suo episodio: che i loro veri nemici non erano i Tarentini, ma Lucani e Sanniti, i montanari pastori dello interno; che la lotta contro tali montanari sarebbe stata dura e si sarebbe protratta a lungo; che né Taranto né un principe straniero avrebbe mai potuto assoggettare quei montanari bellicosi, data la lunghezza delle operazioni e la necessità di continui rifornimenti e la conseguente necessità di collegamento terrestre. Infine avevano appreso che c'era una potenza più al Nord, sul versante Tirrenico, capace di misurarsi vittoriosamente con le truppe di quei montanari, una potenza che aveva attirato l'attenzione dello stesso Alessandro: erano i Romani che ormai scendevano stabilmente verso la Campania. Nello stesso campo d'Alessandro i capi Apuli avranno conosciuto gli ambasciatori romani e avranno avuto modo di parlare, di conoscerli di persona e di riflettere sul loro avvenire.

Pel momento Peucezi e Dauni restarono nell'alleanza Tarentina. Alla morte di Alessandro Epirota i Messapi ripresero le ostilità contro Taranto: ma questa, proprio con l'aiuto dei Peucezi e dei Dauni, potè respingere la loro invasione, sconfiggendoli lungo il litorale ionico sotto Eraclea⁽¹¹²⁾.

9. Qualche anno dopo, alla caduta di Napoli sotto i Romani, gli Apuli vollero stringere con Roma un trattato d'alleanza (nel 326 a. C.)⁽¹¹³⁾. Da parte degli Apuli si trattò di riprendere le linee della politica

¹⁰⁸ STRAB., VI, 4, p. 280.

¹⁰⁹ Peucezi e Dauni li troveremo con Taranto subito dopo la morte d'Alessandro: il loro allontanamento dall'Epirota sarà avvenuto prima della sua morte.

¹¹⁰ Cfr LIV., VIII, 3, 6. 17, 9. 24, 5 sgg. STRAB., VI, 12, p. 285; GIUST., XII, 2, 14 sgg.

¹¹¹ DE SANCTIS, II, p. 280, n.11.

¹¹² STRAB., VI, 5, p. 281: *πρὸς δὲ Μεσσηπίας ἐπολέμησαν περὶ Ἡρακλείας ἔχοντες συνεργούς τὸν τε Δαυνίων καὶ τὸν τῶν Πευκετίων βασιλέα*. La notizia è sembrata strana ai critici moderni per cui il DE SANCTIS, II, p. 280, n. 11 dice senz'altro che i Messapi qui son «nominati per equivoco in cambio dei Lucani». Questo perché non si tien conto del diverso stato di cose tra Messapi e gli altri Apuli. Invece, come risulta chiaro che Peucezi e Dauni si allearono con Alessandro Epirota e quindi con Taranto, altrettanto non risulta per i Messapi. I quali, alla morte di Alessandro, avranno ripreso le ostilità contro Taranto, e si saranno scontrati sotto Eraclea (ove avranno tentato di unirsi coi Lucani, già loro antichi alleati) con le truppe Tarantine ed Apule collegate.

¹¹³ La tradizione di questo primo trattato è data da Livio in modo confuso: a VIII, 25,

di Alessandro Epirota, già loro alleato: l'alleanza dei Romani nella lotta comune contro i montanari del Sannio. Una volta caduta Napoli, non c'era più dubbio che Roma costituisse il freno più sicuro alla violenza sannita e nello stesso tempo avesse segnato la fine di ogni velleità di potenza delle città greche d'Italia. Nella lotta secolare contro Greci costieri e montanari dell'interno, gli Apuli trovavano nei Romani gli alleati ideali. Le esperienze di qualche anno prima fatte al seguito dell'Epirota li inducevano ad apprezzare adeguatamente il valore della potenza romana.

La tradizione aggiungeva che nello stesso tempo anche i Lucani avessero chiesto e ottenuto l'alleanza di Roma¹¹⁴). La notizia sui Lucani è apparsa generalmente sospetta agli storici moderni: i Lucani, già in guerra contro Taranto, potevano servirsi dell'alleanza romana solo per la lotta antiellenica, e sembrerebbe logico che l'abbiano chiesta dopo la caduta di Napoli. Ma — continuava la tradizione — Taranto avrebbe visto di malocchio l'alleanza dei Romani con Lucani ed Apuli e avrebbe montato tutto un piano diplomatico per romperla, e il piano sarebbe riuscito pienamente coi Lucani e non con gli Apuli¹¹⁵). I particolari di questo racconto sembrano assurdi: onde il suggerimento del Pais che nei Lucani vede una forma erronea per Lucerini¹¹⁶) e lo scarso credito dato all'intero racconto dal De Sanctis¹¹⁷). Eppure, non sembra tutto da rigettare. Lucani ed Apuli si sono precipitati a chiedere l'alleanza romana, appena hanno saputo della presa di Napoli, ognuno secondo i propri interessi, i Lucani per continuare la lotta antiellenica, gli Apuli per difendersi non tanto dagli Elleni quanto dai Sanniti. Ma l'esser stati accolti nella stessa alleanza, se soddisfece gli Apuli, indispettì invece i Lucani, consci che gli Apuli avevano da regolare i conti coi Sanniti, ma anche con se stessi Lucani che si trovavano nelle stesse condizioni dei Sanniti. Di qui il diverso atteggiamento di fronte a quell'alleanza chiesta e ottenuta. Taranto, che doveva stare alle vedette, evidentemente preoccupata, sfruttò con azione diplomatica il dispetto dei Lucani, per staccarli dagli accordi già presi. Non è detto che non si agisca anche tra nemici dichiarati per renderseli amici. E ci riuscì servendosi di giovani nobili, cioè di elementi evoluti, simpatizzanti con la civiltà greca. La stessa azione diplomatica, se ci fu, non operò invece tra gli Apuli ove proprio i più grandi proprietari avevano interesse immediato a difendersi contro le razzie dei rozzi montanari dell'interno. Perciò gli Apuli restarono fedeli agli accordi, i Lucani dopo un anno passarono dalla parte del nemico.

Gli Apuli entrati nell'alleanza romana erano i Dauni superiori confinanti col Sannio: quindi Arpi e dintorni (ma probabilmente non Luceria). I Romani si affrettarono l'anno seguente 325 a rendere

3 egli l'assegna al 327, mentre poco dopo VIII, 27, 2 l'assegna al 326. La seconda data sembra più probabile, perché in connessione con la presa di Napoli.

¹¹⁴ Liv., VIII, 25, 3: *Lucani atque Apuli, quibus gentibus nihil ad eam diem cum Romano populo fuerat, in fidem venerunt arma virosque ad bellum pollicentes; foedere ergo in amicitiam accepti.*

¹¹⁵ Liv., VIII, 27, 2: (i Tarentini sono adirati contro i Romani) *eo etiam, quod Lucanos et Apulos — nam utraque eo anno societas coepta est — in fidem populi Romani venisse adlatum est.*

¹¹⁶ PAIS, *St. Rom.*, V, p. 12.

¹¹⁷ DE SANCTIS, II, pp. 288-289.

operante la nuova alleanza, a congiungersi quindi con gli Apuli per condurre un'azione comune. La via naturale che congiunge la Daunia al Lazio è la valle del Calore che sbocca nel Volturno: ma l'intera valle era posseduta dai Sanniti. I Romani aggirarono la situazione aprendosi un varco attraverso la valle della Pescara: giungere quindi sull'Adriatico e qui scendendo lungo la costa congiungersi con gli Apuli. Fu una marcia abbastanza facile, probabilmente suggerita dagli stessi Apuli. I Romani furono accolti come alleati dai Marsi (territorio d'Avezzano) e dai Peligni (territorio di Sulmona), trovarono resistenza solo lungo la Pescara da parte dei Vestini, che però non essendo numerosi poterono esser vinti facilmente⁽¹¹⁸⁾, e giunsero al mare. Qui le popolazioni costiere, Marrucini e Frentani, accolsero anche loro i Romani come alleati, in ciò preparati dagli Apuli che annodavano con loro relazioni di buon vicinato. Delle popolazioni Adriatiche i Frentani (territorio Larino-Termoli), pur essendo di ceppo sannitico, avevano con gli Apuli tali e tanti rapporti di amicizia che Larino era ritenuta da certuni perfino città Daunia⁽¹¹⁹⁾. Del resto, queste popolazioni Adriatiche avevano molti interessi analoghi agli Apuli: l'avanzata Siracusana fino ad Ancona ed oltre le aveva esposte alla minaccia di colonie elleniche. D'altra parte, se i loro consanguinei dell'interno erano ancora dediti alla pastorizia, nelle valli e sulle dolci colline che si affacciano sull'Adriatico s'era sviluppata una fiorente agricoltura, con produzione di cereali, ma soprattutto di vino. Quando un secolo dopo (nel 215) Annibale attraverserà la costa Adriatica devastando il territorio da Giulianova a Ortona, a Vasto, troverà «tutti i prodotti della terra», ma soprattutto vino, vino vecchio, con cui laverà e guarirà i cavalli, guarirà i soldati e li inebrierà a scendere vittoriosi nel Tavoliere pugliese⁽¹²⁰⁾. Qualche anno dopo (nel 207) anche il generale romano, Claudio Nerone, si servirà dello stesso percorso per risalire al Metauro, e ancora una volta farà mettere a disposizione del suo esercito l'abbondanza dei prodotti agricoli della fascia Adriatica⁽¹²¹⁾. Lungo l'Adriatico c'era dunque una fiorente agricoltura, e non pastorizia: un'agricoltura che in certo modo completava la produzione Apula. La buona intesa tra Apuli e Abruzzesi Adriatici era dovuta allo scambio dei prodotti: gli Apuli dovevano esportarci grano, cavalli e sale⁽¹²²⁾ e importare il vino, che abbiamo trovato scarso in Apulia. Per di più erano gli stessi Apuli addetti al commercio, ieri come oggi padroni dello Adriatico⁽¹²³⁾.

¹¹⁸ LIV., VIII, 29

¹¹⁹ Cfr MELA, II, 4, 66; STEFANO BIZANT., s. v. *Λάρινα πόλις Δαυνίων*.

¹²⁰ POLIBIO, III, 87 e 88.

¹²¹ LIV., XXVII, 43, 10: *praemissi item per agrum Larinatem Marrucinum Frentanum Praetulianum..., ut omnes ex agris urbibusque commeatus paratos militi ad vescendum in viam deferrent, equos iumentaue alia producerent, ut vehiculorum fessis copia esset.*

¹²² Nella nota precedente si parla di cavalli tra le popolazioni Abruzzesi: ove, invece, né allora né mai si sono fatti allevamenti di cavalli. Le regioni Adriatiche, fra il Tronto e il Gargano, presentano vallate strette e lunghe (tra la montagna interna e il mare) e dolci colline, adattissime alla vite e all'ulivo, ma non all'allevamento dei cavalli. I quali dunque dovevano giungere dall'Apulia (come fino a qualche anno fa nelle valli Abruzzesi). E un altro prodotto importavano probabilmente gli Abruzzesi, come tuttora, il sale, ora raccolto presso Margherita di Savoia, cioè l'antica Salapia, il cui stesso nome indica che le saline locali rimontano a tempo immemorabile.

¹²³ Il DE SANCTIS, II, p. 289, adduce a ragione dell'alleanza richiesta dagli Apuli ai Romani la necessità di «salvare il Tavoliere dall'espandersi degli Abruzzesi che avevano bisogno di quella regione per condurre al pascolo dai monti lungo i tratturi le

I Romani poterono dunque passare liberamente attraverso le popolazioni costiere dell'Abruzzo, giungere in Apulia, collegarsi con gli Arpani e imporre tutt'intorno per la Daunia il rispetto di Roma fino ai contrafforti Appenninici abitati dai Sanniti. Probabilmente non tutti i Dauni, fra cui anche i Lucerini¹²⁴, li accolsero a braccia aperte: ma le opposizioni non furono gravi e, comunque, con la collaborazione di Arpi i Romani poterono percorrere un bel tratto di territorio, gran parte del Tavoliere e spingersi un po' sull'Appennino¹²⁵).

Queste operazioni durarono parecchio tempo, protraendosi per due o tre anni. Il che mostra che gli Apuli non erano d'accordo nell'accettare e sostenere l'alleanza romana: anzi se Luceria come pare fu ostile, si deve pensare che Arpi dovè chiedere l'alleanza romana proprio per rivalità contro Luceria. In tutti i modi, per allora e negli anni seguenti, si sviluppò nelle città Apule una vera scissione di parte: in una stessa città c'erano cittadini favorevoli ai Romani e cittadini favorevoli ai Sanniti. La crisi interna accentuatasi negli ultimi decenni scoppiava ora violenta mettendo gli abitanti gli uni contro gli altri. Se per alcuni l'alleanza romana significava la possibilità di allontanar dal Tavoliere i montanari del Sannio, per altri l'alleanza Sannita significava la possibilità di vendere grano e cavalli ai vicini, col sacrificio di territori incolti ove accogliere i greggi del Sannio. L'una e l'altra alleanza presentavano vantaggi e svantaggi; l'uno e l'altro partito nelle città Apule, il filoromano e il filosannita, avevano buone ragioni da difendere. I grandi proprietari in genere col sacrificio di propri territori incolti potevano accordarsi coi Sanniti, ma preferivano — come sempre

loro greggie nella stagione invernale». Fermo restando che effettivamente il Tavoliere era insidiato dai pastori della montagna interna, va però sottolineato che si trattava di montanari del Sannio, non di Abruzzesi costieri: questi, come visto, erano agricoltori, vivevano in città ed erano in buoni accordi con gli Apuli. La storia dei tratturi e della transumanza proprio attraverso le regioni costiere si svilupperà dopo, sotto i Romani, quando gli Apuli saranno in piena decadenza, la Daunia sarà spopolata, il Tavoliere abbandonato a se stesso, le popolazioni costiere d'Abruzzo esse pure impoverite e la pastorizia riprenderà il sopravvento. Solo allora, quando i Romani saranno padroni di tutto, le greggi si sposteranno liberamente tra Abruzzo e Puglia, anzi perfino tra Lazio e Puglia (come c'informa Varrone). Per la nostra epoca la situazione era ben diversa: le popolazioni costiere dell'Abruzzo erano in buoni accordi con gli Apuli e dividevano con loro la propria sorte politica. Per ora accettano il passaggio delle truppe romane (e quindi l'alleanza con Roma) e fra un secolo saranno esposte alle dure devastazioni di Annibale precludendo alla catastrofe che stava per abbattersi sugli amici dell'Apulia.

¹²⁴ VELL. PATERC., I, 14 riporta al 325 la deduzione della colonia a Luceria, che invece avvenne un decennio dopo. Anziché pensare a errori di cifre (così DE SANCTIS, II, p. 292, n. 52: cfr BURGER, *De Bello* ecc., pp. 17 sgg.), la data del 325 vuole indicare il primo arrivo dei Romani a Luceria.

¹²⁵ APPIANO, 4, 1 : ... *Ῥωμαῖοι δὲ Σαμνιτῶν καὶ Δαυνίων ὄδοιήγοντα κάμας καὶ μίαν εἴλον...* Cfr LIV., VIII, 38, 16: hoc bellum a consulibus bellalum quidam auctores sunt eosque de Samnitibus triumphasse: Fabium etiam in Apu *liam processisse atque inde magnas praedas egisse*. Infine i Fasti trionfali parlano di L. Fulvio Curvo vincitore nel 322 *de Samnitibus* e Q. Fabio Rulliano *de Samnitibus et Apuleis*: così anche l'AUTORE, *De Vir. ill.*, 32 ricorda il trionfo di Q. Fabio *de Apulis et Nucerinis* (= *Lucerinis*). Q. Fabio Massimo Rulliano fu *magister equitum* nel 325, agli ordini del dittatore L. Papirio Cursor (LIV., VIII, 30, 7): non si può affermare con certezza ch'egli abbia compiuto nello stesso anno 325 tutte quelle imprese che gli si attribuiscono, o non piuttosto che siano state raccolte insieme notizie di avvenimenti di anni diversi. Comunque, il rafforzamento dei Romani in Apulia dovette precedere di almeno qualche anno il disastro delle Forche Caudine (nel 321), e perciò attuarsi tra 325 e 322, in tre o al massimo quattro anni.

avviene — pagare il tributo in denaro e di sangue all'alleato d'oltremonte, al Romano, pur di non cedere nemmeno un'oncia al vicino di frontiera. Altri, mercanti e operai cittadini in genere, avrebbero preferito l'accordo col vicino anziché la guerra. Notizie precise sulla costituzione di questi partiti in Apulia non esistono, ma dall'insieme delle operazioni romane, dalla incertezza dei rapporti con gli Apuli si devono supporre tali partiti, o qualcosa d'analogo.

Insomma l'arrivo dei Romani in Apulia fece scoppiare i dissidi interni, provocò la scissione, già in potenza, delle popolazioni Apule, e non costituì certo la soluzione migliore per gli spinosi problemi della decadenza economica già in atto. Per i Romani la situazione presentava solo vantaggi: potevano insediarsi in Apulia con l'appoggio dei partiti favorevoli, quindi contenere gli oppositori mediante gli stessi Apuli, privare i Sanniti delle immense ricchezze che eventualmente bramassero di predare nel Tavoliere, e attaccarli alle spalle con notevole sicurezza di riuscita. L'arrivo dei Romani in Apulia segnò senz'altro un durissimo colpo alla sicurezza dei Sanniti: onde la loro nuova energia per scacciare i Romani dall'Apulia, sia con le proprie forze sia col sostenere i partiti a loro favorevoli. Da quel momento la lotta Romano-Sanni-tica sarebbe continuata con rinnovata energia e gli Apuli n'avrebbero fatte le spese. Se fino allora gli Apuli avevano potuto tenere in mano la situazione, dal momento che i Romani misero il piede in Apulia, essi entrarono nel giuoco d'interessi più grandi, e non poterono più controllare la situazione, ma furono travolti dagli eventi.

Da questo momento la sorte delle città Apule fu segnata dalla vittoria dell'uno o dell'altro partito, a sua volta appoggiato all'uno o all'altro dei contendenti esterni. La vittoria dei Sanniti significava il massacro dei capi filoromani e la confisca dei loro beni, e viceversa la vittoria romana significava la distruzione delle famiglie del partito avversario. E' tutta una serie di lotte interne, ancor più feroci per l'intervento dell'alleato esterno⁽¹²⁶⁾. Ed era una lotta all'ultimo sangue, senza risparmio di colpi e senza pietà.

¹²⁶ Effetto delle confusioni prodotte dalle lotte interne nelle città Apule fu l'incertezza dell'annalistica romana nel classificare le varie operazioni in Apulia: le stesse operazioni potevano essere considerate condotte contro e a favore delle città Apule, secondo il partito dominante. Si confronti quanto riferisce LIV., VIII, 37, 3 (per gli avvenimenti del 323): *C. Sulpicio Q. Aemilio — Aulium quidam annales habent — consulibus ad defectionem Samnitium Apulum novum bellum accessit, utroque exercitus missi. Sulpicio Samnites, Apuli Aemilio sorte evererunt. 4 sunt, qui non ipsis Apulis bellum inlatum, sed socios eius gentis populos (= gli alleati di quella popolazione, cioè degli Apuli) ab Samnitium vi atque iniuriis defensos scribant; ceterum fortuna Samnitium, vix a se ipsis eo tempore propulsantium bellum, propius ut sit vero facit, non Apulis ab Samnitibus arma inlata, sed cum utraque simul gente bellum Romanis fuisse.* Livio s'è trovato di fronte a varie versioni, e non ha capito più nulla: alcuni annalisti parlavano d'intervento dei Romani a favore degli Apuli, altri di guerra contro gli Apuli, altri addirittura a favore di alleati degli Apuli. Ma chi erano questi alleati di fantasia? Dov'è trattarsi invece d'intervento dei Romani per sedare le rivolte interne delle città Apule, già loro alleate: quindi la loro azione fu a favore e contro gli Apuli delle stesse città, a favore del partito filoromano e contro i partigiani dei Sanniti. Notevole l'osservazione finale di LIV., *ibid.*, 6: *nec tamen res ulla memorabilis acta; ager Apulus Samniumque evastatu; hostes nec hic nec illic inventi.* Il che mostra appunto il carattere rappresentativo dell'intervento romano: quando furono sul posto le truppe romane, i filosanniti si acquietarono e scomparvero, salvo a rialzare la testa alla loro partenza. I Sanniti intanto non agivano: stavano soltanto a guardare, attendendo gli eventi: perciò le truppe romane non ebbero alcuno scontro.

10. Molto significativa al riguardo è la storia confusa di Luceria. Al primo arrivo dei Romani (fra 325 e 322) i Lucerini, come pare, furono costretti con la forza ad accettare l'alleanza di Roma (se non una forma d'occupazione). Nel 321, per attirare i Romani nel tranello, i Sanniti avrebbero fatto spargere la voce che un loro esercito aveva già messo l'assedio a Luceria⁽¹²⁷⁾. I Romani avrebbero creduto e si sarebbero affrettati a correre in aiuto dei Lucerini, *bonis ac fidelibus sociis*⁽¹²⁸⁾. Dopo qualche anno dalla sottomissione i Lucerini avrebbero meritato tanta considerazione dei Romani! Questi dunque avrebbero messo insieme due legioni sotto il comando dei due consoli Postumio e Veturio e avrebbero cercato di aprirsi il varco, per giungere tempestivamente in Apulia, proprio attraverso il cuore del Sannio. Qui caddero poi nel tranello: giunti nella stretta gola tra Arienzo ed Arpaia (Forche Caudine) furono costretti dall'esercito Sannita al comando di C. Ponzio di Telese a una resa umiliante, l'esercito sottoponendosi a passar sotto il giogo e i consoli impegnandosi a consegnare un certo numero di ostaggi e a cedere le piazzeforti di Fregelle e di Luceria. Il senato romano non ratificava gli accordi, decideva anzi di consegnare il console Postumio in mano ai Sanniti, i quali però lo rifiutavano⁽¹²⁹⁾. E la guerra continuava. L'anno seguente (320) i nuovi consoli, Q. Publilio Filone e L. Papirio Censore, costituivano altre due legioni, e si avviavano verso l'Apulia per due itinerari diversi, Papirio attraverso il solito Abruzzo e costiera Adriatica, Publilio ritentava la strada del Sannio, sgominando le stesse truppe Sannite vittoriose l'anno precedente. I due consoli si ricongiungevano poi felicemente sotto Luceria cingendola d'assedio⁽¹³⁰⁾. Il 320 sarebbe stato dunque l'anno della rivincita: ma con quest'assurdo, che una sola legione romana (quella di Pubbio) si sarebbe aperto il varco attraverso il Sannio, cosa che un solo anno prima non erano riuscite a compiere due legioni romane, mentre i nemici restavano dello stesso numero e per di più con morale alto per la vittoria conseguita. Un altro assurdo è la situazione di Luceria: i Sanniti l'avrebbero occupata e vi avrebbero portato gli ostaggi romani presi a Caudio, come se non avessero avuto nessun'altra località più sicura per conservarli! E Luceria era a poca distanza da Arpi, rimasta certamente nell'alleanza romana⁽¹³¹⁾! Intanto i Romani, una volta sotto Luceria, preoccupati della sorte degli ostaggi, non avrebbero voluto attaccare di forza, ma tirando a lungo l'assedio speravano di prendere la città con la fame⁽¹³²⁾. I Sanniti avrebbero tentato la sorte delle armi, subendo però delle grandi perdite⁽¹³³⁾. Infine, come previsto, la fame operava la resa: i Sanniti decidevano di cedere gli ostaggi e consegnar la città, ma salva la loro vita, e i consoli romani accettavano, pur di riavere sani e salvi i loro concittadini⁽¹³⁴⁾. Mentre Papirio ricuperava Luceria, l'altro console, Publilio, con una sola spedizione imponeva la volontà di Roma su varie popolazioni Apule, costringendole

¹²⁷ Liv., IX, 2, 3 : ... *legiones Samnitium in Apulia esse, Luceriam omnibus copiis circumsedere, nec procul abesse quin vi capiant...*

¹²⁸ Liv., *ibid.*, 5.

¹²⁹ Per l'intera ricostruzione dei fatti cfr DE SANCTIS, II, pp. 292-300.

¹³⁰ Liv., IX, 12, 9.

¹³¹ Cfr Liv., *ibid.*, 13, 9.

¹³² Liv., *ibid.*, 9-11.

¹³³ Liv., *ibid.*, 14, 11.

¹³⁴ Liv., *ibid.*, 15, 3.

con la forza od offrendo accordi d'alleanza¹³⁵).

L'anno seguente, 319, ci sarebbe stata la campagna contro i Frentani¹³⁶), la cui città (*urbem...ipsam, quo se fuga contulerat acies*) — non si sa bene quale sia¹³⁷) — si sarebbe arresa ben presto: notizia senz'altro incongruente, in quanto i Frentani (immediatamente a Nord dell'Apulia) avrebbero potuto sperare in una rivolta fino a quando il Tavoliere fosse in mano Sannita, ma una volta che fosse tornato sotto i Romani sarebbe stato pazzesco un qualunque movimento antiromano. Nel 318 sono attestate energiche operazioni romane per tutta la Daunia (la quale dunque era stata tutt'altro che pacificata), con imposizione di ostaggi alla stessa Canusium, la città più meridionale della Daunia¹³⁸). Le operazioni continuarono anche l'anno seguente 317, con la sottomissione di Teate Apulum¹³⁹), centro di grande importanza e di notevole influenza politica nei dintorni¹⁴⁰). Nel 316 ci furono ulteriori progressi dei Romani in Apulia, ove occuparono Forentum sul confine Lucano, a poca distanza da Venusia¹⁴¹), per cui poterono spingersi ormai liberamente contro i Lucani¹⁴²), che perciò dovevano agire nelle città Apule del Venosino allo stesso modo che i Sanniti nelle città Apule del Foggiano, cioè cercando di attirarle alla loro causa mediante un partito antiromano. Nel 315 secondo Diodoro, 314 secondo Livio, Luceria si sarebbe un'altra volta ribellata dandosi ai Sanniti: ma l'esercito romano che operava nelle vicinanze sarebbe giunto di corsa, sarebbe entrato senza sforzo in città e avrebbe passato a fil di spada tutti i Lucerini e Sanniti che capitassero: e l'ira romana sarebbe stata sì grande che, discutendosi in senato la proposta d'inviare una colonia a Luceria, si sarebbero levate molte voci ostili, non volendo esporre dei coloni romani in una regione i cui abitanti fossero sì pronti ai tradimenti¹⁴³). Tuttavia la proposta fu approvata e a Luceria fu inviata una colonia di 2.500 cittadini romani¹⁴⁴).

I paradossi, gli assurdi e le incongruenze di questi vari avvenimenti svoltisi in Apulia tra 325 e 314 sono stati ben colti e discussi e corretti dalla critica moderna¹⁴⁵). Gli avvenimenti di Luceria, attorno a cui avrà girato l'intera situazione della Daunia, avranno avuto ben altro

¹³⁵ LIV., *ibid.*, 15, 1.

¹³⁶ LIV., IX, 16, 1.

¹³⁷ Cfr PAIS, *St. Rom.*, V, pp. 26-27.

¹³⁸ DIOD., XIX, 10, 2 (che ragguaglia il 318 all'anno attico 317/6: cfr DE SANCTIS, II, p. 303, n. 67): *ἐπορθησαν δὲ τῆς Ἀπουλίας τὴν Δαυनीαν πᾶσαν καὶ προσαγαγόμενοι Κανυσίου ὀμίηρος παρ' αὐτῶν ἔλαβον.*

¹³⁹ Pel 318, Liv., IX, 20, 4 dice: *et ex Apulia Teatenses Canusinique populationibus fessi obsidibus L. Plautio consuli datis in deditioem venerunt*, e poi più avanti (*ibid.*, 20, 7-8), ormai nel 317, ripete: *reclinatis semel in Apulia rebus Teates quoque Apuli ad novos consules ... foedus petilum venerunt ... impetravere ut foedus daretur neque ut aequo tamen foedere sed ut in ditione populi Romani essent.*

¹⁴⁰ *Ibid.*: *... petitum venerunt, pacis per omnem Apuliam praestandae populo Romano auctores.*

¹⁴¹ DIOD., XIX, 65, 7: *Ῥωμαῖοι... Φερέντην πόλιν τῆς Ἀπουλίας κατὰ κράτος εἶλον.*

¹⁴² Liv., IX, 20, 9: *Apulia perdomita ... in Lucanos perrectum.*

¹⁴³ Liv., IX, 26, 1: *Lucerini ac Samnites ad internecionem caesi, eoque ira processit, ut Romae quoque, cum de colonis mittendis Luceriam consulereetur senatus multi delendam urbem censerent longinquitas quoque abhorrere a relegandis tam procul ab domu civibus inter tam infestas gentes cogebat.*

¹⁴⁴ Liv., *ibid.*; DIOD., XIX, 72, 8: *... ἀποικίαν ἐξέπεμφαν εἰς Λουκερίαν, πόλιν ἐπιφανεστάτην ἐν τόποις.*

¹⁴⁵ Cfr PAIS, *St. Rom.*, V, pp. 117-163; DE SANCTIS, II, pp. 288-308.

sviluppo. Fin dal primo momento (nel 325) i Romani, chiamati dagli Arpani, saranno entrati in Luceria con la forza e vi avranno lasciato come presidio un certo numero di cavalieri in appoggio al partito filoromano Lucerino. Questi cavalieri, forse sistemati già come coloni o semplicemente come alleati militari, avranno costituito il primo nucleo permanente del dominio diretto di Roma in Apulia. Di qui la reazione dei Sanniti per riprendere l'alleanza di Luceria ed eliminare il piccolo nucleo romano, la cui presenza metteva contro di loro l'intero Tavoliere. Ma di qui anche il sommo impegno dei Romani a difendere la posizione di Luceria, i cui abitanti tutti col nucleo romano diventavano *boni ac fideles socii*. Quando nel 321 la minaccia Sannitica grava su Luceria, i Romani, proprio per timore ne *Apulia omnis ad praesentem terrorem deficeret*¹⁴⁶, si precipitano a correre per il Sannio e incappano nelle Forche Caudine. Il disastro Caudino fu veramente grande e l'annalistica successiva cercò di sminuirne la portata immaginando le rivincite dell'anno seguente. In sostanza invece non ci fu rivincita immediata. Roma incassò il colpo e pensò a rifarsi con calma. E poiché la chiave della guerra era in Apulia, i Romani rivolsero tutti i loro sforzi non già ad attaccare i Sanniti direttamente, ma ad operare in Apulia, ove con l'aiuto dei maggiorenti loro simpatizzanti potevano riuscire a staccare le città Apule dall'alleanza sannitica. Dopo il disastro Caudino è ovvio pensare che i partiti Sannitici nelle città Apule riprendessero vigore e in molti luoghi riuscissero a travolgere la minoranza filoromana e ad avere il sopravvento. I Romani dovevano dunque agire in Apulia a dare man forte ai partiti filoromani. Di qui una lunga serie di operazioni fra 319 e 314 per riprendere l'alleanza, con le buone o con la forza, delle città Apule e indebolire in definitiva la potenza Sannitica.

Essi dovettero ridiscendere in Apulia ancora dall'Abruzzo e dalla costiera Adriatica e si scontrarono per primi coi Frentani, tra i quali, sempre con l'appoggio del partito romano, riuscirono in breve a rovesciare la situazione. Scesero così in Apulia, ove Arpi e qualche altra città avevano conservato l'alleanza romana. In Luceria i Sanniti erano entrati, avevano fatto prigionieri i cavalieri romani, tenendoli come ostaggi in vista dei futuri scontri e, sull'esempio degli stessi Romani, vi avevano lasciato un presidio militare contro eventuali scese di testa di avversari politici. Si tenga presente che il territorio Lucerino confinava col Sannio: di qui i rapporti più stretti e l'influenza più diretta dei Sanniti: Arpi invece era più vicina al mare, anzi tramite il porto di Siponto aveva comunicazioni marittime dirette, e poteva sfuggire meglio all'influenza Sannitica.

Una volta nel Tavoliere i Romani dovettero preoccuparsi dei loro prigionieri in mano ai Sanniti, senza però rinunciare all'azione di forza. Cominciarono così a sciamare per la regione, a rovesciare i partiti Sannitici, a imporre i partiti romani, un po' con la forza saccheggiando le campagne per rappsaglie, un po' con accordi. Luceria in breve restò isolata: né i Romani credettero opportuno impegnarsi a fondo contro di essa, prima d'aver rovesciato la situazione politica delle altre città Apule. S'erano bene accorti che, lontani dalla patria, e privi quindi

¹⁴⁶ Cfr LIV., IX, 13, 8: quae regio si fida Samnitibus fuisset, aut pervenire Arpos exercitus Romanus nequisset, aut [interiecta inter Romam et Arpos] penuria rerum omnium exclusos a comitatibus absumpsisset.

di rifornimenti continui, non avrebbero potuto durare senza l'appoggio diretto delle popolazioni locali⁽¹⁴⁷⁾. I Sanniti, il cui territorio confinava con quello Lucerino, erano invece avvantaggiati dai mezzi logistici: onde ai Romani incombeva la necessità di rafforzare le alleanze. Probabilmente, si saranno preoccupati anche di riscattare i Romani tenuti prigionieri in Luceria: e saranno riusciti a liberarli mediante l'alto riscatto che non avrà modificato in nulla la situazione politico-militare. La tradizione vuole che i prigionieri tornassero tutti sani e salvi nelle mani dei Romani e che i Sanniti fossero rimasti incolumi: e non ci sono serie ragioni per rifiutare completamente la tradizione. Ma in Luceria le truppe Romane non saranno entrate: per entrarvi avrebbero dovuto spiegarsi per l'assedio e per battaglie di esito incerto, e per far questo, lontane dalla madrepatria, avrebbero avuto bisogno di sentirsi non solo le spalle sicure, ma anche concretamente aiutate dagli alleati.

Questo fu possibile solo quando Lucerini e Sanniti furono isolati nella grande pianura Foggiana. Allora i Romani (nel 315 o 314) marciarono su Luceria, la presero d'assalto, ammazzarono dei Sanniti e Lucerini quanti capitavano sotto le mani, occuparono stabilmente la città e pensarono d'inviarvi un buon numero di coloni, molto più che nel 325. In fondo ripetevano quanto avevano fatto un decennio prima, solo però aumentarono il numero per essere più sicuri della fedeltà di Luceria⁽²⁾. Ma 2.500 coloni non furono poi una folla eccessiva per una città certamente grande e popolosa, di poco inferiore o uguale ad Arpi coi suoi 40-50 mila abitanti. I 2.500 coloni indicano che essi si aggiunsero agli altri ricchi proprietari locali filoromani, che perciò i Lucerini uccisi all'ingresso delle truppe romane erano i sostenitori dei Sanniti, e non tutt'intera la popolazione. Questa invece restò ben numerosa e accolse i 2.500 coloni entro le proprie mura, contenta di romanizzarsi e d'essere d'ora in poi ormai senz'alcuna tergiversazione nell'orbita della potenza romana.

11. La colonizzazione di Luceria fu una data importante non solo della Seconda Guerra Sannitica, ma dell'espansionismo romano. I Romani si trovarono ormai padroni incontrastati dell'Apulia e da Luceria poterono muovere guerra ai vari popoli dello interno durante le ostilità. Luceria divenne una posizione strategica destinata a produrre vantaggi incalcolabili all'espansionismo romano⁽¹⁴⁸⁾. Per allora i Romani poterono aprire un vero secondo fronte attivo contro il Sannio e poterono stringerlo in una morsa che non avrebbe mancato di produrre le conseguenze sperate⁽¹⁴⁹⁾ e in Apulia rinsaldarono talmente le loro posizioni che non ci fu più bisogno di azioni repressive: le città

¹⁴⁷ Così il DE SANCTIS (II, p. 311, n. 92) può mettere d'accordo le altre fonti sulla deduzione della colonia di Luceria e il testo di VELL. PATERC, I, 14: *Tarracina deducta colonia* (nel 329) *interpositoque quadriennio Luceria* (nel 325) *ac deinde interiecto triennio Suessa Aurunca et Saticula* (nel 312), *Interamnaque post biennium* (nel 310). Come si sa, per correggere Patercolo, gli editori moderni inseriscono <decennio et> prima di *quadriennio*, portando così la data al 315. Non occorre invece nessuna correzione; Patercolo indicherebbe la data del primo insediamento dei cavalieri romani, mentre le altre fonti l'arrivo d'un più grande numero di cittadini, con la funzione specifica di coloni.

¹⁴⁸ DIODORO (XIX, 72, 8) osservava che con l'occupazione di Luceria *οὐ κακῶς τῆς ἀσφαλείας προνοησάμενοι. διὰ γὰρ ταύτην τὴν πόλιν οὐ μόνον ἐν τούτῳ τῷ πολέμῳ ἐπρωτήρεσαν, ἀλλὰ καὶ κατὰ τοὺς μετὰ ταῦτα γενομένους ἕως τῶν καθ'ἡμᾶς χρόνων διετέλεσαν ὀρμητηρίῳ χρώμενοι κατὰ τῶν πλησίον ἔθνῶν.*

¹⁴⁹ DIOD., *ibid.*: *ἐκ ταύτης δὲ ὀρμώμενοι διεπολέμουν τοῖς Σαμνίταις.*

Apule, fino a Canusium ed oltre, caddero definitivamente nelle mani dei grandi proprietari terrieri amici dei Romani, e non poterono più sperare in alcun cambiamento. Difatti i Sanniti, non potendo più agire in Apulia, spostarono la loro attenzione ai popoli del Centro-Italia, sperando con le loro rivolte di poter fiaccare la potenza romana.

Ma per tornare in Apulia, l'ultima fase della Seconda Guerra Sannitica (conclusasi nel 304) la coinvolse solo in minima parte, con carattere episodico. Verso il 311 Diodoro ricorda delle operazioni romane che portarono all'occupazione di località Apule indeteminabili, mai udite altrove, un *Τάλιον*, un *Ἐρὸς λόφος*, un *Κατάρρακτα* e *Κεραυνίλια*¹⁵⁰). Le altre fonti tacciono completamente al riguardo, sia Livio che i Fasti trionfali. Il Pais ha tentato di dare un'interpretazione a tali nomi¹⁵¹) che indicherebbero località varie non della sola Apulia, ma anche di territori adiacenti: onde *Ἐρὸς λόφος* si troverebbe presso la valle dello Ampsanctus nell'Irpinia e *Τάλιον* sarebbe una corruzione di *Πάλιον*, cioè la città dei Palionenses ricordati da Plinio e collocati nella Peucezia (oggi Palo del Colle)¹⁵²). La correzione di *Τάλιον* in *Πάλιον* è senz'altro suggestiva: ci documenterebbe l'avanzata dei Romani dal Nord al Centro dell'Apulia, ove s'erano già infiltrati fin dopo l'occupazione di Canusium (nel 318), raggiungendo nel 315 presso Bari la città di Caelium¹⁵³) — Palo si trova appunto sulla linea di marcia Canosa-Ruvo-Terlizzi-Palo-Ceglie. — Dopo essersi assicurato il possesso o l'amicizia dell'intero Tavoliere, i Romani non potevano arrestarsi ai confini della Peucezia, che tolto l'Aufido veri limiti naturali non ha, ma continua la pianura, solcata magari da canali e valloncetti che non interrompono la continuità topografica. Nel 312 dunque essi avrebbero pensato di render più sicure le loro amicizie nella Peucezia e dalla zona marittima di Caelium si sarebbero spinti un po' all'interno verso Palion ed altrove¹⁵⁴). Più tardi, nel 306, avrebbero avuto l'occasione d'intervenire ancora una volta nella Peucezia

¹⁵⁰ DIOD., XX, 26.

¹⁵¹ PAIS, *St. Rom.*, V, pp. 42-43, n. 3.

¹⁵² PLIN., *N.H.*, III, 105.

¹⁵³ Ne parla DIODORO, XIX, 10, attribuendo l'occupazione nel 312 a Fabio Dittatore, che invece operava nel 315. Il GARRUCCI, p. 117, rigetta energicamente la notizia di Diodoro accusandolo d'aver confuso *Καλατία* con *Κελία*. Invece la notizia è più che probabile: nel 315 i Romani completavano il loro programma di assicurarsi un'ampia partecipazione Apula, prima di sferrare l'attacco a Luceria occupata dai Sanniti: e poiché avevano l'alleanza di Canusium fin dal 318, potevano bene spingersi un po' più al Sud e giungere nel 315 a Caelium.

¹⁵⁴ Da osservare che Palo del Colle ora si trova su un colle isolato nella pianura barese (onde il nome), ma una volta era spostata a qualche Km. all'interno, nella località di Auricarro. Ad Auricarro c'è uno stagno nei cui paraggi si sarebbe trovato da antica data un Crocifisso miracoloso. In genere, presso altri stagni analoghi suole sorgere un santuario (ne ricordo presso Grumo, nella località del Lagopetto, altro stagno alluvionale). Tutto fa pensare che il carattere religioso di tali stagni rimonti ad epoca precristiana (l'acqua ha sempre rappresentato un elemento di straordinaria importanza nella Puglia assetata). Così, quegli strani nomi dati da Diodoro, *Κατάρρακτα*, *Κεραυνίλια*, *Ἐρὸς λόφος*, fanno pensare proprio ai dintorni di Palo del Colle, allo stagno di Auricarro (con eventuali leggende), al colle isolato nella pianura, al carattere religioso della zona. Insomma, se si accoglie *Πάλιον* per *Τάλιον*, gli altri nomi indicano semplicemente i dintorni, le quattro località essendo ricordate insieme, e quindi a breve distanza, e tutte da Diodoro attribuite all'Apulia.

per occupare Silvium, dominata dai Sanniti o dal partito filosannita⁽¹⁵⁵⁾, una città Apula posta tra Venusia e Blera, non altrimenti identificabile. Comunque, i particolari ci riportano alla situazione normale delle città Apule, con molti abitanti (i Romani avrebbero fatto nella zona ben 5.000 prigionieri), divisi in partiti, esposti all'influenza dei Sanniti, per essere situati a non molta distanza da Sanniti e da Lucani. Insomma, questi dati mostrano la tenacia dei Sanniti a non voler sgombrare la pianura Apula, scendendo sempre più a Sud, e la non meno forte tenacia dei Romani a prendere contatto diretto con le città Apule.

Negli ultimi anni di questa Seconda Guerra Sannitica i Romani son giunti nella Peucezia: e quando nel 304 fanno la pace coi Sanniti, si trovano ormai padroni, diretti o indiretti, non della sola Daunia, ma anche della Peucezia, a immediato contatto con gli Apuli più meridionali, i Messapi e Sallentini.

Dopo un paio d'anni (nel 302) i Romani avevano l'occasione d'intervenire anche nel Salento. Nel 304 avevano stipulato un trattato d'alleanza coi Lucani⁽¹⁵⁶⁾. Ora che la guerra col Sannio era finita, una lega dei Romani vincitori coi Lucani, con evidenti intenzioni ostili contro Taranto, pose i Tarentini in istato d'allarme e li spinse, un'altra volta, a chiedere aiuto a un principe straniero, a Cleonimo di Sparta⁽¹⁵⁷⁾. Costui, un avventuriero ambizioso o turbolento, giunse ben presto in Italia con truppe mercenarie (nel 303): e i Romani, per non esporsi, preferirono far pace con Taranto sacrificando l'alleanza dei Lucani, che si decisero anch'essi a far pace. Le cose sarebbero rimaste senza seguito, se non ci fosse stata la complicazione di Metapontio: questa città, in rivalità con Taranto, s'era staccata dalla lega italiota, dando così motivo ai Lucani di attaccarla senza infrangere gli accordi con Taranto. Cleonimo volle accorrere in aiuto di Metapontio che gli si diede per sfuggire ai Lucani: Metapontio trovò l'aiuto, ma lo pagò troppo caro, con una gravissima contribuzione di guerra e la cessione in ostaggio di fanciulle delle più nobili famiglie, cosa che non s'era mai fatta tra i Greci⁽¹⁵⁸⁾. Gli alleati ellenici di Cleonimo s'indignarono con lui, che comprendendo di non aver più nulla da fare in Italia, salpò per Corcira, occupò l'isola e attese che succedesse qualcosa di nuovo in Italia per tornarvi a combattere. Taranto credè allora opportuno di denunciare apertamente i vecchi accordi, e Cleonimo sbarcò nel Salento per marciare su Taranto. Ma qui presso la città di Thuriae subì forti perdite da parte dei Sallentini: onde s'imbarcò di nuovo e preferì portar molestie altrove, rinunciando per sempre alle coste ioniche. Sotto Thuriae, si sarebbero battuti contro Cleonimo Sallentini e Romani collegati: si era incerti solo sul nome del comandante, una tradizione indicando il console Emilio, un'altra indicando invece Giunio Bubulco dittatore. Altra incertezza sullo svolgimento della battaglia: si diceva anche che Cleonimo fosse fuggito prima di azzuffarsi coi Romani (*Cleonymum, priusquam confligendum esset*

¹⁵⁵ DIOD., XX, 80, 2.

¹⁵⁶ DIOD., XX, 104.

¹⁵⁷ Sulle imprese di Cleonimo abbiamo due versioni sostanzialmente uguali di DIODORO, XX, 104 sgg. e di Liv., X, 2. Cfr PAIS, *St. Rom.*, V, pp. 62 sgg.; DE SANCTIS, II, pp. 327 sgg.

¹⁵⁸ Cfr DORIDE, fr. 37 ap. ATHEN., XIII, 605 e.

cum Romanis, Italia excessisse)¹⁵⁹).

L'intervento romano nel Salento è apparso al De Sanctis «evidenti invenzioni, perché i Romani non possono essersi inoltrati fin d'allora nella penisola Sallentina»¹⁶⁰). Invece, qualora si pensi che già qualche anno prima erano giunti in Peucezia, si deve ammettere ovviamente ch'essi non potevano restare semplicemente a guardare in una guerra tra i loro vicini, i Messapi, e il principe greco. Il silenzio dei Fasti trionfali non è un buon argomento: l'azione di Cleonimo ebbe più un carattere di pirateria che di guerra vera e propria. Il fatto poi che negli accordi già presi con Taranto i Romani si fossero impegnati a non oltrepassare per mare il Capo Lacinio significa semplicemente che i Romani s'impegnavano a non penetrare nelle acque del Golfo di Taranto, e aiutando i Sallentini contro Cleonimo non infrangevano nessun patto, anzi agivano anche a favore di Taranto, su cui era destinata la marcia di Cleonimo. L'intero episodio mostra appunto che i Romani vollero solo aiutare gli alleati, senza intervenire nelle faccende interne: Thuriae occupata da Cleonimo fu liberata e restituita agli antichi abitanti e nella zona furono rimesse le cose come prima¹⁶¹). La stessa fuga precipitosa di Cleonimo è un indizio dell'intervento romano: egli, fiducioso di riuscire nella progettata marcia su Taranto dopo la facile occupazione di Thuriae, dovette invece disperare nell'impresa quando ai Sallentini locali vide aggiungersi in pieno assetto di guerra le truppe Romane.

Così, in poco più d'un ventennio i Romani s'erano affacciati in Apulia, avevano stretto forti alleanze, avevano occupato varie località tra Nord e Centro della regione e influenzavano anche la vita politica del Salento, intervenendo concretamente nei maggiori pericoli. Non era ancora l'occupazione completa della regione, ma quel giorno non era ormai troppo lontano.

13. Appena 4 anni dopo (nel 290) scoppiò la Terza Guerra Sannitica, la grande guerra che oppose ai Romani «la lega degli abitatori indipendenti dell'Italia»¹⁶²). E' ovvio pensare che, come eccitavano in ogni parte nemici ai Romani, così i Sanniti manovrassero in Apulia per sostenere i partiti a loro favorevoli, onde rovesciare la situazione romana. E l'opera dei Sanniti non trovò dappertutto energiche reazioni, ma qua e là, soprattutto nelle zone confinarie, riuscì nell'intento, tanto più che l'occupazione o la tutela romana cominciava a pesare sulle popolazioni. Se i più grossi centri restarono saldi baluardi della romanità — Arpi, Luceria (ove i coloni esercitavano ormai un intervento diretto), Canusium —, nei piccoli centri il moto di ribellione si diffuse senza grande contrasto, spingendo qua e là le popolazioni Apule a far causa comune coi Sanniti. E' certo che gli Apuli misero insieme delle truppe e le inviarono in aiuto dei Sanniti (nel 297). L'azione degli Apuli fu rapida, ma ancor più rapidamente agirono i Romani: il console P. Decio accorse con le sue truppe e a Maleventum tagliò loro la strada impedendo che i contingenti Apuli si congiungessero coi Sanniti. Si accampò di fronte, li costrinse a

¹⁵⁹ LIV., X, 2.

¹⁶⁰ DE SANCTIS, II, p. 329.

¹⁶¹ LIV., X, 2: *Thuriae redditae veteri cultori Sallentinoque agro pax parta*. Su Thuriae e l'intero episodio cfr PAIS, St. Rom., V, pp. 62-63, che cita un suo art. Thuriae nelle Puglie in Ric. stor. geogr., Torino, 1909.

¹⁶² DE SANCTIS, II, p. 333.

battaglia e li sconfisse, uccidendo ben 2.000 sul campo e lasciando che gli altri si salvassero con la fuga⁽¹⁶³⁾. Allora P. Decio si rivolse contro i Sanniti⁽¹⁶⁴⁾. La situazione dell'Apulia restò fluttuante per tutti gli anni della Terza Sannitica: se le città più importanti non defezionarono, furono invece per i Sanniti le città confinarie come Venusia. I Romani si trovarono ancora una volta vivamente impegnati in Apulia: mentre inviavano qua là per l'Italia forti eserciti a frenare l'irruzione di tanti nemici, non persero mai di vista la situazione Apula, da cui tanto dipendeva l'esito finale della guerra. Nel 294, l'uno dei due consoli, Atilio Regolo dovette correre in Apulia per liberare Luceria dalla morsa dei Sanniti assediati. I Sanniti erano vincitori in un primo momento, ma poi Regolo riuscì a fermare i suoi, e facendo voto di erigere un tempio a Giove Statore riassalì i nemici vincendoli. Furono mandati sotto il giogo 7.800 Sanniti, mentre caddero uccisi 4.800. Al conteggio dei morti romani si trovarono ben 7.800 caduti sul campo di battaglia⁽¹⁶⁵⁾. Le versioni erano diverse: dalle quali però risultano incontestati alcuni punti, che i Romani ebbero gravi perdite, che però conservarono Luceria, che votarono il tempio a Giove Statore⁽¹⁶⁶⁾.

I Romani si reggevano a fatica in Apulia, le cui città erano sotto una generale spinta di revisionismo per l'influenza della propaganda Sannitica o comunque antiromana. Verso quegli stessi anni (296-295) i Peucezi (o almeno parte di essi) cercavano di scrollare il peso dell'alleanza romana non già alleandosi con gli odiati montanari dell'interno, ma accettando accordi d'amicizia offerti da Agatocle, che proprio in quel tempo dava un ultimo splendore alla potenza Siracusana⁽¹⁶⁷⁾ e riprendeva l'antico programma di penetrazione nell'Adriatico già accarezzato da Dionisio. Se nel passato gli Apuli reagirono ostilmente, ora invece preferirono accettare una limitata colonizzazione ellenica per sottrarsi alla massiccia penetrazione romana⁽¹⁶⁸⁾. All'interno poi l'intero territorio di Venusia passava dalla parte dei Sanniti: solo nel 291 i Romani poterono occupare militarmente la vasta contrada e penetrare con la forza nella città di Venusia, una delle più grandi città Apule, posta sul confine della regione di fronte ai Lucani⁽¹⁶⁹⁾. I Romani sfruttarono subito la situazione e,

¹⁶³ Liv., X, 15, 1.

¹⁶⁴ Liv., *ibid.*: *spretoque eo hoste Decius in Samnium legiones duxit*. Il disprezzo per gli Apuli non è già per la loro incapacità di combattere, ma preoccupazione di avanzare rapidamente contro il nemico principale, il Sannita.

¹⁶⁵ Liv., X, 36, 14. Giustamente osserva il PAIS, *St. Rom.*, V, p. 81 che l'identità di cifre... «rivela confusione o geminazione delle fonti di Livio».

¹⁶⁶ Liv., X, 37, 13: *Postumium (l'altro console) auctor est Claudius in Samnio captis aliquot urbibus in Apulia fusum fugatumque, saucium ipsum cum paucis Luceriam compulsum; ab Atilio in Etruria res gestas, eumque triumphasse*. 14 *Fabius (il Pittore) ambo consules in Samnio et ad Luceriam res gessisse scribit, traductumque in Etruriam exercitum — sed ab utro consule, non adiecit — et ad Luceriam utrimque multos occisos, inque ea pugna Iovis Statoris aedem votam, ut Romulus ante voverat*.

¹⁶⁷ DIOD., XXI, 4; PSEUDO-ARIST., *De Mirab. Auscult.*, 110.

¹⁶⁸ Diodoro vuole che Agatocle concludesse alleanza πρὸς Ἰάπωνας καὶ Πευκετίους, espressione da intendere «coi Messapi (detti frequentemente Iapigi) e Peucezi», senz'omettere la copula, come vorrebbe il DE SANCTIS, II, p. 352, n. 80, modellando su EROD., VII, 170.

¹⁶⁹ DION. ALIC, XVII, 5. 16, 17, 1, (parla di Postumio che prende con assedio) *Ούενουσίαν πολυάνθρωπον καὶ ἄλλας πόλεις πλείστας ... ἐξ ὧν μύριοι μὲν ἐσφάγεσαν, ἑξακισχίλιοι δὲ καὶ διακόσιοι τὰ ὅπλα παρέδωσαν*.

mettendo in opera quanto avevano già sperimentato a Luceria, decisero d'inviarvi una colonia di propri concittadini: e data la grandezza della città e l'ampiezza del territorio inviarono ben 20.000 coloni, quanti non avevano inviati in nessun altro posto⁽¹⁷⁰⁾.

Roma non s'ingannò: una volta padrona dell'intera Daunia, una volta insediati propri coloni nei gangli vitali della regione, a Venusia come a Luceria, i Sanniti non poterono più continuare la guerra e l'anno seguente 290 dovettero chiedere la pace, ridursi nelle proprie montagne, accettare le condizioni poste dai Romani. L'Apulia restò saldamente occupata o dominata indirettamente dai Romani: i loro fautori rinsaldarono le posizioni dappertutto. I Romani dovettero pensare allora a regolare i conti, appena possibile, con gli Apuli del Centro e del Sud, che avevano ancora velleità d'indipendenza e credevano di essere ancora liberi nello scegliere e stringere le alleanze. L'intervento di Agatocle, sia pure di breve durata e di nessuna conseguenza, era stato un chiaro avvertimento: onde ai Romani non restò che attendere il momento opportuno per eliminare per sempre quelle velleità.

14. Non dovettero attendere a lungo per chiarire la situazione. Appena 9 anni dopo, nel 281, Taranto si rivolgeva a Pirro, con una ennesima invocazione d'aiuto, e questa volta per difendersi dai Romani. Era l'ultimo duello: Taranto non avrebbe mai più invocato un aiuto d'Oltremare. L'invocava ora anche a nome di coloro ch'erano stati i suoi nemici secolari, ma che ora, nell'ultima speranza, si attaccavano a lei come amici, Messapi e Lucani.

Fin dall'anno precedente 282 erano cominciate le divergenze fra Taranto e Roma, e si erano iniziate le ostilità tra Romani e Tarentini, ch'erano riusciti ad attirare alla loro causa Sanniti e Sallentini. In pieno 281 i Romani, sotto la guida del console L. Emilio Barbula, sconfissero Tarentini, Sanniti e Sallentini⁽¹⁷¹⁾. Perciò Taranto, malgrado le opposizioni di elementi moderati, si decise a invocare l'aiuto di Pirro, nipote d'Alessandro d'Epiro. Pirro giunse a Taranto nel 280 e sottopose a una

¹⁷⁰ DION. ALIC, *ibid.*, 2; VELL., I, 14, 5; DIONE CASS., fr. 36, 32. Cfr ORAZ., *Sat.*, II, 35-39:

*Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus,
Missus ad hoc, pulsus, vetus est ut fama, Sabellis,
Quo ne per vacuum Romano incurreret hostis,
Sive quod Apula gens seu quod Lucania bellum
Incuterei violenta.*

Qui, nel ricordo Oraziano, sono fusi due fatti di due momenti diversi: le lotte continue tra Apuli e Lucani e la disfatta dei Sanniti. La disfatta dei Sanniti e loro alleati è quella del 291, al momento della deduzione della colonia: i Romani inviarono i coloni per lo stesso motivo che a Luceria, per assicurare il loro dominio fra popolazioni dilaniate da lotte interne, e a Venusia inviarono un gran numero di coloni in proporzione alla grandezza della città e territorio adiacente. Le lotte invece tra Apuli e Lucani appartengono ad epoche precedenti, prima dell'arrivo dei Romani, come già Arpi e Luceria erano vessate dai montanari Sanniti. I due ordini di fatti sovrapposti sono un errore di Orazio? O non piuttosto Orazio riproduce le ragioni addotte dagli stessi Romani, al momento della deduzione della colonia, che essi inviavano i coloni non già a minaccia dei Sanniti, ma per la pacificazione dei popoli confinanti, Apuli e Lucani? Sarà stata la tesi dello stesso partito filoromano di Venusia.

¹⁷¹ *Acta Triumph. ad an. 281*, trionfo di Barbula *de Tarentineis Samnitibus et Sallentineis*.

rigida disciplina militare Tarentini e Messapi, i più entusiasti del suo arrivo⁽¹⁷²⁾. Non è qui il caso di narrare i fatti di Pirro, sia pure limitatamente alla Guerra Tarentina. Importa solo mettere in rilievo le reazioni degli Apuli di fronte ai contendenti. Se i Messapi costituirono il primo nerbo delle truppe Tarentine e la loro alleanza diede ardire a Taranto per misurarsi con Roma, la fedeltà invece dei Dauni alla causa romana non solo fu di gran momento ai Romani, ma giocò un ruolo decisivo per la soluzione della guerra. In fondo, fu una guerra spiccatamente Apula: gli Apuli si trovarono numerosi nell'uno e nell'altro campo⁽¹⁷³⁾, i viveri Apuli approvvigionarono i due eserciti contendenti, e il territorio Apulo fu la grande posta del vincitore. Delle tre grandi battaglie di Pirro, la prima (Eraclea) e la terza (Benevento) furono combattute rispettivamente in Lucania e nel Sannio, ma su strade di accesso all'Apulia, la seconda ad Ausculum addirittura in territorio Apulo. Ancora una volta fu l'Apulia a determinare le sorti della guerra: e vinsero i Romani che non solo avevano una migliore organizzazione politica (non però militare), ma avevano più ricchi e più numerosi alleati in Apulia, facilitando le loro operazioni logistiche.

Dopo la sconfitta di Eraclea (nel 280) i Romani, sotto il comando di M. Valerio Levino, non del tutto distrutti, indietreggiarono in Apulia⁽¹⁷⁴⁾ certamente per riprendersi, ma per impedire nello stesso tempo le defezioni. Pirro non osò inseguirli: dovè comprendere che non era prudente impigliarsi in lunghi assedi in Apulia. Marciò quindi verso la Campania e si accostò a Roma: ma Levino ebbe tutto il tempo di riarmarsi, certo con l'aiuto anche finanziario degli Apuli, di seguire Pirro a distanza e disanimarlo nell'allontanarsi troppo dalle basi d'operazioni⁽¹⁷⁵⁾. Difatti Pirro dopo inutili scambi diplomatici con Roma per mezzo di Cineia, costretto a riprendere con forza le ostilità, tornò indietro e, comprendendo il valore strategico dell'Apulia per i Romani, volle batterli proprio nel territorio delle loro basi d'operazioni, in territorio Apulo. La battaglia (nel 279) si svolse ad Ausculum, nella Peucezia, al limite con la Daunia, lungo un fiume *ἰλῶδης* e *τραχύς*⁽¹⁷⁶⁾, probabilmente l'Aufidus che ancora al tempo di Orazio era *violens* e *acer*⁽¹⁷⁷⁾, quindi non lontano da Venusia, colonizzata dai Romani, né

¹⁷² PLUT., *Pyrrh.*, 15, 5. Le altre fonti su Pirro, DION. ALIC, XX, 1-3; DIOD., XXII, 6, 3; GIUSTINO, XVII, 2, 6.

¹⁷³ Secondo Fabio il Pittore, il più antico annalista (in POLIB., II, 24), nel 225 (circa mezzo secolo dopo) i Sanniti potevano mettere in campo 70 mila fanti e 7 mila cavalli, i Lucani 13 mila fanti e 3 mila cavalli, gli Iapigi e Messapi 50 mila fanti e 16 mila cavalli. Quest'ultima cifra è persa al De Sanctis, II, p. 336, n. 12 esagerata, quindi da correggere in 6 mila. Invece, dopo quanto sappiamo sugli allevamenti equini in Apulia, la cifra può accogliersi con fiducia: essa ci dà la prova dell'estrema superiorità della cavalleria Apula su quella degli altri popoli Italici. Per Iapigi e Messapi bisogna intendere, come vuole il De Sanctis, tutti gli Apuli, Dauni compresi. Nella Guerra Tarentina dunque gli Apuli, schierati nei due campi avversi, hanno portato il peso della loro cavalleria in ambe le parti: cavalleria che sarà stata anche superiore mezzo secolo prima del 225, per le più floride condizioni dell'Apulia che proprio, come accenneremo, dopo la Guerra Tarentina si avviò a decadenza per giungere all'estrema rovina durante la Seconda Guerra Punica.

¹⁷⁴ ZONAR., VIII, 3 P. I 372: Ἀπουλίδα πόλιν τινά.

¹⁷⁵ PAIS, *St. Rom.*, V, pp. 359 sgg.; DE SANCTIS, II, pp. 361 sgg.; GIANNELLI, *Tratt.*, I, pp. 196 sgg.

¹⁷⁶ PLUT., *Pyrrh.*, 21.

¹⁷⁷ LIV., *Perioch.*, XIII: *dubio eventu.*

da Canusium. Questo secondo scontro fu di esito dubbio⁽¹⁷⁸⁾: i Romani ebbero una perdita di 6.000 morti, ma Pirro perdeva 3.505 uomini e in più aveva subito la devastazione dell'accampamento. Questo era stato devastato da un contingente di Dauni (Arpani), giunti in ritardo sul campo di battaglia e, trovato indifeso il campo di Pirro, avevano il tempo di saccheggiarlo e ritirarsi in buon ordine⁽¹⁷⁹⁾. L'episodio mostra la fedeltà degli alleati Apuli e l'efficacia del loro intervento, cosa che certamente dovè impressionare il re d'Epiro⁽¹⁸⁰⁾. Il quale comprese di non poter far più nulla su quelle importanti basi romane: e si ritirò, per correre a subire altre avventure in Sicilia, donde non sarebbe tornato che 4 anni dopo, nel 275.

Nel frattempo i Romani ebbero agio di battere l'uno dopo l'altro i vari nemici italici e reimporre il proprio dominio. Nel 278 Fabricio poté trionfare sui Lucani, Sanniti, Tarentini e Bruzi⁽¹⁸¹⁾; nel 277 G. Bubulco trionfò sui Lucani e Bruzi⁽¹⁸²⁾; nel 276 P. Fabio Gurgite trionfò sui Lucani e Bruzi, di nuovo battuti⁽¹⁸³⁾, mentre anche altrove si svolgevano altre felici operazioni che permettevano ai Romani di riprendere bene in mano la situazione. Da notare che in questi trionfi e vittorie non c'è alcun accenno ai Messapi, che pure erano stati alleati di Taranto e di Pirro. Probabilmente, si saranno ritirati dalle operazioni vedendosi contro non solo i Romani, ma anche gran parte degli Apuli, del Nord e del Centro: si saranno ritirati forse anche sperando di sfuggire alle rappresaglie romane. Comunque, né in quel quadriennio né al ritorno di Pirro appaiono più schierati contro i Romani.

Pirro, dopo altri clamorosi insuccessi a Siracusa, chiamato dai Tarentini, nel 275 si ripresentava in Italia e con l'appoggio dei Bruzi e dei Lucani marciò audacemente contro i Romani, per impedire ch'essi riunissero le loro forze con gli alleati Apuli e operassero in Apulia. Con l'esercito romano si scontrò a Maleventum, che poi sarà chiamata Beneventum per la vittoria romana. Dopo la sconfitta, non proprio disastrosa, ma comunque senza speranza di ripresa, Pirro se ne partì dall'Italia, pur lasciando dei contingenti militari a Taranto.

Tre anni dopo Taranto cadeva in potere dei consoli romani Sp. Carvilio e L. Papirio Cursor (nel 272): ai cittadini fu lasciata l'autonomia, ma nella rocca entrò una guarnigione romana, la cinta delle mura fu abbattuta e fu imposto un tributo di guerra⁽¹⁸⁴⁾. Se i Messapi avevano sperato misericordia, non tardarono a disingannarsi: verso il 269 videro giungere nel loro territorio (nel Salento) le truppe romane pronte all'azione di forza, per regolare i conti con tutti coloro che s'erano schierati con Pirro e con Taranto. I Messapi non si arresero facilmente, pur sapendo di combattere per una causa disperata: resistettero per alcuni anni costringendo gl'invasori a inviare nuove truppe con nuovi comandanti. Così, M. Atilio e L. Giulio trionfarono

¹⁷⁸ ORAZ., *Sat.*, I, 1, 60; *Carm.*, III, 30, 10; IV, 9, 2; IV, 14, 25.

¹⁷⁹ DION. ALIC, XX, 3; ZONAR., VIII, 5 P. I 376. PLUT., *Pyrrh.*, 21, 11 parla, con evidente errore, di Sanniti.

¹⁸⁰ L'episodio dell'intervento degli Arpani fu di sì gran rilievo che si formò addirittura il proverbio *Osculana pugna, quo significatur victos vincere*: FEST., p. 197, s. v. *Osc. pugna*.

¹⁸¹ *Acta Triumph. ad a.* 278.

¹⁸² *Ibid.*, *ad a.* 277.

¹⁸³ *Ibid.*, *ad a.* 276.

¹⁸⁴ LIV., *Perioch.*, XV; ZONAR., X, 6 P. I 379.

nel 267 *de Sallentineis*⁽¹⁸⁵⁾ e ancora l'anno seguente M. Fabio e D. Giunio trionfarono *de Sallentineis et Messapeis*⁽¹⁸⁶⁾. La guerra fu voluta dai Romani⁽¹⁸⁷⁾, in un momento di tranquillità in tutto il resto d'Italia: ebbe un carattere di spedizione punitiva per avere i Sallentini accolto l'alleanza di Pirro⁽¹⁸⁸⁾. In realtà, una volta padrona d'Italia e delle città greche sull'Ionio, Taranto compresa, Roma non poteva lasciar più liberi i Sallentini con la loro cavalleria e la loro amicizia con principi d'Oltremare: per la sicurezza del dominio italiano e dei federati Apuli in particolare, la guerra Sallentina era necessaria⁽¹⁸⁹⁾.

Inoltre, quando i Romani si furono sistemati nel Salento ed ebbero apprezzato l'importanza del porto di Brindisi, non solo per concorrenza a Taranto, ma in vista dello sviluppo di più ampi rapporti con le popolazioni d'Oltreadriatico, ormai a breve distanza dalle coste Apule, essi compresero l'eccezionale valore strategico e commerciale della città di Brindisi ed idearono di trasformarla secondo i loro più ambiziosi disegni. A ciò arrivarono dopo lunghe riflessioni e osservazioni: fu così che circa 20 anni dopo l'occupazione (nel 246 o 245) stabilirono di fare di Brindisi una colonia romana, come avevano già fatto per Luceria e per Venusia, e inviarono a Brindisi un forte numero di coloni a guardia sicura della città e del porto⁽¹⁹⁰⁾.

15. Con Luceria al Nord, Venusia al centro sotto la Lucania e Brundisium al Sud, sul mare, i Romani dominavano ormai direttamente su tutta l'Apulia. Nelle singole città, rimaste con la propria autonomia più o meno limitata, continuarono a esercitare il potere i grandi proprietari terrieri, responsabili della fedeltà cittadina di fronte ai Romani, ma in cambio da essi sostenuti nelle brighe politiche interne. Quando nel 185 a. C. un moto di schiavi si leverà nel Centro Apulia a scuotere il duro giogo dei signori, il pretore L. Postumio avanzerà da Taranto e schiaccerà il movimento alla maniera forte romana, massacrando circa 7.000 e disperdendo gli altri⁽¹⁹¹⁾. Insomma, i signori Apuli, sul piano politico, ricevono protezione incondizionata dai dominatori romani, e perciò hanno tutte le ragioni di mantenere la fedeltà. I partiti avversari ormai si disperdono: non ha più senso una simpatia per i Sanniti, che a loro volta sono aggiogati al carro di Roma. Del resto, anche tra i Sanniti i Romani creano tutta una situazione aristocratica, di favore e di appoggio alla classe abbiente, per attirarla al proprio servizio. Durante la Guerra Annibalica, come ci saranno vari signori Apuli con gradi elevati negli eserciti romani, così ci saranno i nobili Sanniti che combatteranno fedelmente contro i Cartaginesi, tale quel Nemerio Decimo di Bovianum, *principem genere ac divitiis non Boviani modo, unde erat, sed toto Samnio*⁽¹⁹²⁾.

¹⁸⁵ *Acta Triumph. ad a. 267.*

¹⁸⁶ EUTR., II, 17: *Sallentinis bellum indictum est.*

¹⁸⁷ *Ibid.*, ad a. 266. Cfr Liv., *Perioch.*, XV; FLOR., I, 15. 20.; EUTR., II, 17; AUTORE, *De Vir. Ill.*, 40, 1; ZONAR., VII, 7.

¹⁸⁸ ZONAR., VIII, 7 Q ... *ὅτι τὸν Πύρρον ὑπεδέξαντο καὶ συμμακίδια κατέτρεχον...*

¹⁸⁹ La fonte di Dione in ZONARA, *l. cit.*, insiste nel mettere in rilievo il pretesto apparente e lo scopo vero della guerra Sallentina: ... *προφάσει μὲν ὅτι τὸν Πύρρον, etc. τῆ δ' ἀλήθεια ὅτι βούλοντο οἰκειώσασθαι τὸ Βρεντέσιον ὡς εὐλίμενον...*

¹⁹⁰ LIV., *Perioch.*, XIX; VELL. PATERC, I, 14; ZONAR., VIII, 7: ... *εἶλον αὐτὸ (=Brindisi) καὶ ἀποίκους ἔπεμψαν εἰς αὐτό.*

¹⁹¹ LIV., XXXIX, 29, 5.

¹⁹² LIV., XXII, 24, 11 per l'a. 217.

Sotto l'aspetto economico, la situazione fu ben diversa: se i pochi signori Apuli ingrandirono ancora più i loro latifondi, le città Apule continuarono per la china della decadenza. Un po' per le guerre subite, un po' per altri fattori, gli abitanti cominciarono a scemare e i terreni incolti a crescere. Del resto, i motivi di lotta coi montanari interni furono eliminati con la forza dai Romani, che s'erano insediati a Luceria per regolare pacificamente i rapporti tra Apuli e Sanniti e a Venusia per i rapporti tra Apuli e Lucani. Ormai i Romani obbedivano a leggi economiche di più ampia portata: se avevano interesse a rispettare le ricchezze Apule, non minore interesse avevano a incrementare le rendite dei Lucani e dei Sanniti. Roma mirò dunque a conciliare le esigenze dei ricchi montanari dell'Appennino con quelle dei ricchi cittadini della pianura. Fu sotto la guida romana che dovè formarsi la transumanza; Lucani e Sanniti s'erano battuti con gli Apuli per fame di pascoli. Ebbene, i Romani dovettero riconoscere valide le loro esigenze, ritenere giusti i loro lamenti, in quanto abbondavano di freschi pascoli d'estate, e invece penavano d'inverno a sfamare su montagne nevose i loro greggi. D'altra parte l'agricoltura diminuiva in Apulia e molti terreni restavano incolti per mancanza di mano d'opera. Gli stessi proprietari Apuli trovarono vantaggioso a offrire ora i pascoli invernali ai vicini di Lucania e Sannio: e così la transumanza sorse, con l'andirivieni dei greggi affidati a miseri pastori, greggi e pastori appartenenti a ricchi proprietari. E così dovè diffondersi in Apulia, per imitazione dei vicini, l'allevamento degli ovini: l'allevamento dei cavalli cominciò a decadere, non essendo più abbondante il fieno e l'avena di cui gli equini abbisognano, e al loro posto si diffuse la pecora di più miti pretese, contenta dell'erba spontanea, d'inverno nei campi incolti d'Apulia, d'estate nelle valli o sui pendii del vicino Appennino. La pecora si diffuse dappertutto per l'Apulia: attruppata in grandi greggi nella Daunia, con lana grossolana, anche colorata⁽¹⁹³⁾, delicata e allevata in istalla nel Tarentino⁽¹⁹⁴⁾, grossolana e lasciata all'aperto nel Salento⁽¹⁹⁵⁾. Avvenne tutta una trasformazione nella vita economica dell'Apulia: la produzione laniera e l'industria connessa diventarono la nuova forma d'economia che resterà alla base dell'Apulia romana⁽¹⁹⁶⁾.

Insomma, ci fu un'involuzione nella vita economica Apula: in campagna, dall'agricoltura e allevamento di bestiame grosso si passò alla pastorizia; in città, dall'industria vasaria e comunque artistica si passò all'industria laniera, più rozza, più commerciale. In campagna, all'allargarsi del latifondo a favore dei pochi ricchi, scomparve, o quasi, il libero lavoratore che fu sostituito dallo schiavo pastore, nient'altro che pecoraro. Il moto del 185 a. C, schiacciato dai Romani, era costituito da pecorari⁽¹⁹⁷⁾. Per lungo tempo l'Apulia romana vivrà sotto l'incubo delle grandi folle di schiavi: come nel 185 a. C, così nel II sec. d. C. le autorità romane invieranno in Apulia una vera commissione a sedare con le torture un'altra rivolta servile⁽¹⁹⁸⁾. La produzione agraria

¹⁹³ VARR., *R. R.*, II, 1, 16; 2, 9.

¹⁹⁴ PLIN., *N.H.*, VIII, 190-191.

¹⁹⁵ VARR., *R. R.*, II, 3, 10.

¹⁹⁶ A Canusium si svilupperà l'industria dei mantelli grossolani colorati per militari e schiavi: PLIN., *N. H.*, VIII, 191; XXXV, 45.

¹⁹⁷ Liv., XXXIX, 29, 5: ... *de pastorum coniuratione, qui vias latrocinio pascuoque publica infesta habuerant* ...

¹⁹⁸ CIL, IX, 2325 = D 961: ricordato ad Allifae un *legatus missus cum A.Plaulio in*

Apula andò sempre peggiorando, tanto che nel I sec. dell'impero i fondi Apuli non valevano più nulla⁽¹⁹⁹⁾. Le città divennero sempre più spopolate: all'epoca d'Augusto nell'Apulia Meridionale solo Brindisi e Taranto potevano chiamarsi città, le altre non essendo più che miseri villaggi⁽²⁰⁰⁾, e sotto Nerone anche Taranto era diventata un borgo da nulla, buono come nascondiglio a un uomo politico⁽²⁰¹⁾. La decadenza cittadina fu l'aspetto più tragico della vita Apula: la diminuzione della popolazione, l'abbandono delle campagne favorì l'impaludamento di varie superfici notevoli, con l'aumento della malaria. Nel 206 a. C. Salapia, col suo famoso porto, era circondata dalle acque e i cittadini affetti di malaria (*quotannis aegrotando laborantes*) si rivolsero per aiuto al tribuno romano M. Ostilio Tubolo, il quale mise a disposizione dei Salapini tutta la sua autorità: fece spostare l'abitato a 4 miglia in posizione salubre, aprire il terreno paludoso mediante un canale col mare, istituirvi nella palude il nuovo porto e risolvere così l'angosciosa situazione⁽²⁰²⁾. Ma Salapia era un porto e c'era ancora interesse a salvarlo: ma quante città interne poterono interessare sì attivamente il governo romano? Neppure le colonie istituite dai Romani poterono salvarsi dalla decadenza: la grande Venusia, che era stata sempre fedele a Roma e non aveva subito gravi perdite durante la Guerra Annibalica, dovette essere rinsanguata con nuovi coloni dopo la guerra perché potesse sostenersi⁽²⁰³⁾. E il territorio di Brindisi, la città principe sotto il dominio romano, era anch'esso invaso da paludi pestilenziali all'epoca di Cesare, come dovette provare lo stesso Cesare durante la Guerra Civile⁽²⁰⁴⁾.

Non parliamo poi della cultura. I bei vasi di Canusium e di Rubi divennero dapprima dozzinali, e poi scomparvero. La grande cultura greca di Taranto e greca indiretta degli Apuli, nelle prime generazioni dell'occupazione romana, creò ed alimentò la cultura dei vincitori, onde L. Andronico di Taranto, Ennio di Rudiae, Pacuvio di Brindisi gettarono le basi e tracciarono il cammino della letteratura latina: ma poi anche la cultura decadde. Ultimo esempio, eccezionale davvero, sarà Orazio di Venusia, colonia, ove centurioni e impiegati romani tenevano ad alimentare una stentata cultura provinciale: dopo di Orazio, non si sa più nulla.

La storia dell'Apulia romana è un capitolo che segue al nostro tema particolare: è la storia della decadenza d'un popolo e d'una regione non già per volontà espressa del vincitore, ma pel meccanismo economico nuovo che il vincitore ha creato. In gran parte la curva della decadenza si compie in 3/4 di secolo, fino alla Guerra Annibalica compresa, ma si tocca il fondo nel I sec. dell'impero tra Augusto e Traiano. Per comprendere tutta la portata di quella decadenza occorre però ricordare l'antico splendore e il ruolo rappresentato dall'Apulia nella storia dell'espansionismo romano nella Penisola, chiave di penetrazione e di

Apulia ad servos torquendos.

¹⁹⁹ GIOV., IV, 27-28: *provincia tanti vendit agros, sed maiores Apulia vendit*. Cfr ID., IX, 54-55.

²⁰⁰ STRAB., VI, 5, p. 281.

²⁰¹ Cfr SENECA., *Epist.*, 68, 5.

²⁰² VITRUV., *De Arch.*, I, 4, 12.

²⁰³ Cfr LIV., XXXI, 49.

²⁰⁴ CESARE, B. Civ., III, 2: *gravis autumnus in Apulia circumque Brundisium ex saluberrimis Galliae et Hispaniae regionibus omnem exercitum valetudine temptaverat*. Cfr VARR., R. R., I, 6, 3: *Apuliae loca calidiora et graviora*.

sostegno per la conquista dell'Italia Meridionale.

BIBLIOGRAFIA

- A. ADRIANI - A. Rocco, *Corpus Vas. Ant. Italiae, Mus. Naz. Napoli*, Roma, 1950.
- A. AFZELIUS, *Die Röm. Eroberung Italiens 340-264 v. Chr.* in *Acta Iutlandica*, XIV, Copenhagen, 1942.
- F. ALTHEIM, *Messapus* in *Arch. für Religionswiss.*, XXIX (1931), pp. 22sg.
- K. J. BELOCH, *Der Ital. Bund under Roms Hegemonie*, Leipzig, 1880.
- P. BINNEBOESSEL, *Utxtersuch. über Quellen u. Gesch. der zw. Samniterkriege von Caudium bis zum Frieden 450 V. C.*, diss., Halle a/S., 1893.
- B. BRUNO, *La terza guerra sannitica* in *St. di Storia Ant.*, VI (1906).
- C. P. BURGER, *De Bello cum Samnitibus Secundo*, Harlemi, 1884.
- *Der Kampf zwischen Rom u. Samnium bis zum vollständ. Siege Roms um 312 v. Chr.*, Amsterdam, 1898.
- CIL*, I², *Acta Triumphorum*, pp. 43 sgg.
- V. COSTANZI, *Osservazioni sulla terza guerra sannitica* in *Riv. FU. e d'Istr. Class.*, 1919.
- A. DEGRASSI, *Problemi cronologici sulle colonie di Luceria, Aquileia, Teanum Sidicinum* in *Riv. Fil. Class.*, LXVI (1938), pp. 129-143.
- A. DE LEO, *Dell'antichissima città di Brindisi e suo celebre porto*, Napoli, 1846.
- S. DE PILATO, *Saggio bibliografico sulla Basilicata*, Potenza, 1914.
- E. DE RUGGIERO, *Arpi*, I, p. 678; *Brundisium; Canusium*.
- P. FRACCARO, *La malaria e la st. dell'It. antica* in *St. Etruschi*, II (1928).
- T. FRANK, *Economie History of Rome*, London, 1927².
- *An economie Survey of ancient Rome, I. Rome a. Italy of the Republic*, Baltimore, 1933.
- R. GARRUCCI, *Le monete dell'Italia Antica, Raccolta Generale*, Roma, 1885.
- G. GIANNELLI, *La Repubblica Romana*, Milano, 1937.
- *Trattato di St. Rom.*, I, Roma, 1953.
- "W. GIESECKE, *Italia Numismatica. Eine Gesch. der Ital. Geldsysteme bis zur Kaiserzeit*, Leipzig, 1928.
- A. GRENIER, *La transhumance des troupeaux en Italie et son rôle dans l'hist. romaine* in *Mélanges d'Arch. et d'Hist. de l'Ec. franç. de Rome*, XXV (1905).
- B. V. HEAD, *Hist. Nummorum*, Oxford, 1911².
- W. HELBIG, *Ueber die Herkunft der Iapiger* in *Hermes*, XI (1876), pp. 237 sg.
- A. VON HOFMAN, *Das Land Italien u. seine Geschichte*, Stuttgart, 1921.
- L. HOMO, *L'Ital. primitive et les débuts de l'impérial, rom.*, Paris, 1924.
- CH. HÜLSEN, *Apuli, Apulia* in *P.W.*, II, coll. 288-290.
- *Arpi* in *P.W.*, II, coll. 1217-1218.
- *Canusium* in *P.W.*, III, coll. 1501-1502.
- N. JACOBONE, *Ricerche sulla storia e la topografia di Canosa antica*, Canosa, 1905.
- M. JACQUEMOD, *Sulle direttive politiche di Pirro in Italia* in *Aevum*, VI (1932), pp. 445 sg.

- W. H. S. JONES, *Malaria, a neglected factor in the history of Greece a. Rome*, Cambridge, 1907, con introduz. del Maggiore R. Ross e un capitolo conclusivo di G. G. Ellett.
- *Malaria and Greek history*, Manchester, 1909.
- A. KIND, *Malaria* in *P.W.*, XIV, 1, coll. 830-846.
- J. KROMAYER, *Die Wirtschaftl. Entwicklung Italiens im 2. u. 1. Jahrhundert v. Chr.* in *N. Jahrb. f. d. Klass. Alt.*, XXXIII (1914), pp 145 sgg.
- V. MACCHIORO, *Per la st. della ceramografia italiota, La Cronologia* in *Mittheil. d. d. archaeol. Instituts, Röm. Abteil.*, Roma, XXVII (1912), pp. 21-36.
- E. MAGALDI, *Lucania Romana*, P. I. Roma (Ist. di St. Rom.), 1948.
- E. MANNI, *Per la storia dei municipi fino alla guerra soc.*, Roma, 1947.
- *Pirro e gli stati greci nel 281/280 a. Cr.* in *Athen.*, N.S. XXVII (1949), pp. 102 sgg.
- MAX. MAYER, *Messapioi* in *P.W.*, XIV, 2, coll. 1168-1207, con ampia bibliografia.
- *Apulien vor u. während der Hellenisierung, mit besonderer Berücksichtigung der Keramik*, Leipzig-Berlin, 1914.
- *Molfetta u. Matera, zur Prähistorie Süditaliens u. Siciliens*, Leipzig, 1924.
- S. MAZZARINO, *Introduz. alle G. Puniche*, Catania, 1947.
- P. MELONI, *L'intervento di Cleonimo in Magna Grecia* in *Giorn. It. di Fil.*, II (1950), 2, pp. 103 sgg.
- TH. MOMMSEN, *Die Unterital. Dialekte*, Leipzig, 1850.
- *CIL, IX, Inscr. Calabriae Apuliae etc*, Berolini, 1883.
- H. NISSEN, *Ital. Landeskunde*, 2 voll., Berlin, 1883-1902.
- A. OLIVA, *La polit. granaria di Roma antica dal 265 a. Cr. al 410 d. C.*, Piacenza, 1930.
- R. PAGENTECHER, *Unterital. Grabdenkmäler*, Strasbourg, 1912.
- E. PAIS, *St. della Sic. e della Magna Grecia*, Torino-Palermo, 1894: Appendice I, *I Messapi e gli Iapigi*, pp. 335-386.
- *Serie Cronol. delle colonie rom. e lat.*, I in *Memorie R. Acc. Lincei*, s. V, XVII (1924), pp. 311 sgg.; s. VI, I, pp. 345 sgg.
- *St. di Roma dalle origini all'inizio delle Guerre Puniche*, V, Roma, 1928³.
- *I fasti trionfali del popolo rom.*, I, Torino, 1930.
- M. PALLOTTINO, *Popolazioni stor. dell' It. Ant.* in *Guida allo studio della Civ. Rom.*, Napoli, 1954.
- A. PASSERINI, *Roma alla conquista dell'Italia*, Milano, 1942.
- *Sulle trattative dei Rom. con Pirro* in *Athen.*, XXXI (1943), pp. 92 sgg.
- G. PATRONI, *Vasi Apuli* in *Enc. IL*, III, pp. 783-787, con bibliografia.
- H. PHILIPP, *Iapyges* in *P.W.*, IX, coll. 727-745.
- *Peucetii* in *P.W.*, XIX, 2, coll. 1390-91.
- *Sallentini* in *P.W.*, II Ser. I P., coll. 1907-1908.
- A. PIRRO, *La seconda guerra sannit.*, Salerno, 1898.
- R. VON POELLMANN, *Gesch. der soz. Frage u. des Sozialismus in der ant. Welt*, München, 1925.
- F. RIBEZZO, *Corpus inscr. Messapicarum* in *Riv. indo-gr.-ital.*, VI (1922), pp. 65 sgg.
- A. ROSENBERG, *Der Staat der alt. Italiker*, Rerlin, 1913.
- A. SAMBON, *Les Monnaies Ant. de l'Italie*, I, Paris, 1906.
- G. SIGWART, *Die Fruchtbarkeit des Bodens als histor. Faktor* in *Schmollers Jahrbuch*, XXXIX (1915), pp. 113 sgg.
- V. A. SIRAGO, *Lucanus an Apulus* in *Ant. Class.*, XXVII (1958), pp. 13

sgg.

J. W. SPAETH, *A study of the causes of Rom's wars from 343 to 265 B. C.*, Princetown, 1926.

N. TOSCANELLI, *La malaria dell'antichità e la fine degli Etruschi*, Milano, 1922.

P. "WUILLEUMIER, *Tarente des origines à la conquête romaine*, Paris, 1939.